

Anno 16 Numero 7
Dicembre 2014

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Spedizione in A.R. art. 2 comma 20/G Legge 662/96-filiale di Padova



Apriamo il carcere a vita, pena di morte nascosta

NUMERO SPECIALE



► Parliamone

- 1 Discorso di Papa Francesco alla delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale Sala dei Papi, 23 ottobre 2014
- 6 La dignità della persona umana sopra ogni cosa" a cura della Redazione



► Papa Francesco e il Diritto

- 11 Il discorso del Papa? Un testo profondamente garantista
di Luciano Eusebi, ordinario di diritto penale nell'Università Cattolica di Milano



► Papa Francesco e il Carcere

- 16 Una giustizia che sia umanizzatrice, genuinamente riconciliatrice
intervista a Don Virgilio Balducchi, ispettore generale dei cappellani carcerari



► Papa Francesco e l'Ergastolo

- 19 L'ergastolo è una pena di morte "nascosta"
- 19 Papa Francesco: No alla Pena di Morte Viva, una pena del diavolodi Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti
- 20 Non si apprende unicamente dalle virtù dei santi.....di Çilrim Bitri, Ristretti Orizzonti
- 21 L'ergastolo ostativo è una morte a goccedi Biagio Campailla, Ristretti Orizzonti
- 22 Dialogo tra le sbarre di un uomo ombra con Papa Francescodi Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti
- 24 Una pena mostruosadi Angelo Meneghetti, Ristretti Orizzonti
- 25 Lettera di un uomo ombra a Papa Francesco..... di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti

► Papa Francesco e le Famiglie delle persone detenute

- 26 Ma il sinodo non può occuparsi anche delle famiglie dei detenuti?
- 26 Appello a Papa Francesco per le famiglie dei detenuti a cura della Redazione
- 27 La sofferenza di nascondersi raccontando "favole" su dove fosse mio padre di Suela M.



► Papa Francesco e l'Informazione

- 29 "Viviamo in tempi nei quali si incita talvolta alla violenza e alla vendetta"
- 29 Il mondo dell'informazione ha paura delle parole del Papa di Bruno Turci, Ristretti Orizzonti
- 30 "C'è la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici" di Çilrim Bitri, Ristretti Orizzonti
- 32 Una trasmissione di approfondimento sul messaggio del Papa
di Giovanni Donatiello, Sezione Alta Sicurezza Casa di reclusione di Padova
- 33 Il Papa non ha chiesto un atto di clemenza "eccezionale" di Sofiane Madsiss, Ristretti Orizzonti
- 34 Un Papa che potrebbe dare a tutti lezioni di "comunicazione" di Lorenzo Sciacca, Ristretti Orizzonti
- 35 Il Papa che ci salverà dai codardi della politica di Marsel Hoxha, Ristretti Orizzonti
- 36 La paranoia, l'ansietà, la depressione provocati dalla galera di Ulderico Galassini, Ristretti Orizzonti



► Papa Francesco e i Regimi di massima sicurezza

- 38 La capacità umana di crudeltà
di Bruno Turci, Ristretti Orizzonti
- 40 Le domande al Papa di tredici ergastolani
a cura di Francesca de Carolis, giornalista e scrittrice e di Nadia Bizzotto, Comunità Papa Giovanni XXIII
- 44 Papa Francesco, sogno di finire come Marcellino pane e vino
di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti

► Papa Francesco e gli Studenti

- 45 Il Papa e i suoi "naturalisti" alleati, gli studenti
- 45 Il punto di vista di Sara, studentessa che ha incontrato in carcere la redazione di Ristretti
di Sara Posocco, classe 5ªE Liceo Artistico Statale "Bruno Munari" di Vittorio Veneto
- 48 Lettere: anno fine coraggio... mai
di Giulia Duca





Discorso di Papa Francesco alla delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale

Sala dei Papi, 23 ottobre 2014

Illustri Signori e Signore!

Vi saluto tutti cordialmente e desidero esprimervi il mio ringraziamento personale per il vostro servizio alla società e il prezioso contributo che rendete allo sviluppo di una giustizia che rispetti la dignità e i diritti della persona umana, senza discriminazioni. Vorrei condividere con voi alcuni spunti su certe questioni che, pur essendo in parte opinabili – in parte! – toccano direttamente la dignità della persona umana e dunque interpellano la Chiesa nella sua missione di evangelizzazione, di promozione umana, di servizio alla giustizia e alla pace. Lo farò in forma riassuntiva e per capitoli, con uno stile piuttosto espositivo e sintetico.

Introduzione

Prima di tutto vorrei porre due premesse di natura sociologica che riguardano l'incitazione alla vendetta e il populismo penale.

a) Incitazione alla vendetta

Nella mitologia, come nelle società primitive, la folla scopre i poteri malefici delle sue vittime sacrificali, accusati delle disgrazie che colpiscono la comunità. Questa dinamica non è assente nemmeno nelle società moderne. La realtà mostra che l'esistenza di strumenti legali e politici necessari ad affrontare e risolvere conflitti non offre garanzie sufficienti ad evitare che alcuni individui vengano incolpati per i problemi di tutti.

La vita in comune, strutturata intorno a comunità organizzate, ha bisogno di regole di convivenza la cui libera violazione richiede una risposta adeguata. Tuttavia, viviamo in tempi nei quali, tanto da alcuni settori della politica come da parte di alcuni mezzi di comunicazione, si incita talvolta alla violenza e alla vendetta, pubblica e privata, non solo contro quanti sono responsabili di aver commesso delitti, ma anche contro

coloro sui quali ricade il sospetto, fondato o meno, di aver infranto la legge.

b) Populismo penale

In questo contesto, negli ultimi decenni si è diffusa la convinzione che attraverso la pena pubblica si possano risolvere i più disparati problemi sociali, come se per le più diverse malattie ci venisse raccomandata la medesima medicina. Non si tratta di fiducia in qualche funzione sociale tradizionalmente attribuita alla pena pubblica, quanto piuttosto della credenza che mediante tale pena si possano ottenere quei benefici che richiederebbero l'implementazione di un altro tipo di politica sociale, economica e di inclusione sociale.

Non si cercano soltanto capri espiatori che paghino con la loro libertà e con la loro vita per tutti i mali sociali, come era tipico nelle società primitive, ma oltre a ciò talvolta c'è la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici: figure stereotipate, che concentrano in se stesse tutte le caratteristiche che la società percepisce o interpreta come minacciose. I meccanismi di formazione di queste immagini sono i medesimi che, a suo tempo, permisero l'espansione delle idee razziste.

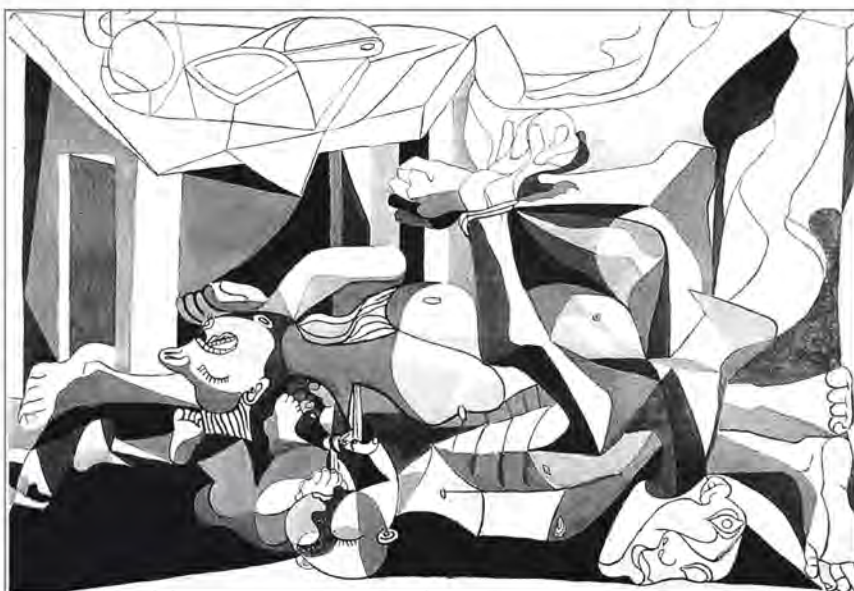


I. Sistemi penali fuori controllo e la missione dei giuristi.

Il principio guida della cautela in poenam. Stando così le cose, il sistema penale va oltre la sua funzione propriamente sanzionatoria e si pone sul terreno delle libertà e dei diritti delle persone, soprattutto di quelle più vulnerabili, in nome di una finalità preventiva la cui efficacia, fino ad ora, non si è potuto verificare, neppure per le pene più gravi, come la pena di morte. C'è il rischio di non conservare neppure la proporzionalità delle pene, che storicamente riflette la scala di valori tutelati dallo Stato. Si è affievolita la concezione del diritto penale come ultima ratio, come ultimo ricorso alla sanzione, limitato ai fatti più gravi contro gli interessi individuali e collettivi più degni di protezione. Si è anche affievolito il dibattito sulla sostituzione del carcere con altre sanzioni penali alternative.

In questo contesto, la missione dei giuristi non può essere altra che quella di limitare e di contenere tali tendenze. È un compito difficile, in tempi nei quali molti giudici e operatori del sistema penale devono svolgere la loro mansione sotto la pressione dei mezzi di comunicazione di massa, di alcuni politici senza scrupoli e delle pulsioni di vendetta che serpeggiano nella società. Coloro che hanno una così grande responsabilità sono chiamati a compiere il loro dovere, dal momento che il non farlo pone in pericolo vite umane, che hanno bisogno di essere curate con maggior impegno di quanto a volte non si faccia nell'espletamento delle proprie funzioni.

II. Circa il primato della vita e la dignità della persona umana. Primatus principii pro homine



a) Circa la pena di morte

È impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall'aggressore ingiusto la vita di altre persone.

San Giovanni Paolo II ha condannato la pena di morte (cfr Lett. enc. Evangelium vitae, 56), come fa anche il Catechismo della Chiesa Cattolica (N. 2267).

Tuttavia, può verificarsi che gli Stati tolgano la vita non solo con la pena di morte e con le guerre, ma anche quando pubblici ufficiali si rifugiano all'ombra delle potestà statali per giustificare i loro crimini. Le cosiddette esecuzioni extragiudiziali o extralegali sono omicidi deliberati commessi da alcuni Stati e dai loro agenti, spesso fatti passare come scontri con delinquenti o presentati come conseguenze indesiderate dell'uso ragionevole, necessario e proporzionale della forza per far applicare la legge. In questo modo, anche se tra i 60 Paesi che mantengono la pena di morte, 35 non l'hanno applicata negli ultimi dieci anni, la pena di morte, illegalmente e in diversi gradi, si applica in tutto il pianeta.

Le stesse esecuzioni extragiudiziali vengono perpetrate in forma sistematica non solamente dagli Stati della comunità internazionale, ma anche da entità non riconosciute come tali, e rappresentano autentici crimini.

Gli argomenti contrari alla pena di morte sono molti e ben conosciuti. La Chiesa ne ha opportunamente sottolineato alcuni, come la possibilità dell'esistenza dell'errore giudiziale e l'uso che ne fanno i regimi totalitari e dittatoriali, che la utilizzano come strumento di soppressione della dissidenza politica o di persecuzione delle minoranze religiose e culturali, tutte vittime che per le loro rispettive legislazioni sono "delinquenti".

Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo, io lo collego con l'ergastolo. In Vaticano, poco tempo fa, nel Codice penale del Vaticano, non c'è più, l'ergastolo. L'ergastolo è una pena di morte nascosta.

b) Sulle condizioni della carcerazione, i carcerati senza condanna e i condannati senza giudizio

Queste non sono favole: voi lo sapete bene - La carcerazione preventiva - quando in forma abusiva procura un anticipo della pena, previa alla condanna, o come misu-

ra che si applica di fronte al sospetto più o meno fondato di un delitto commesso – costituisce un'altra forma contemporanea di pena illecita occulta, al di là di una patina di legalità.

Questa situazione è particolarmente grave in alcuni Paesi e regioni del mondo, dove il numero dei detenuti senza condanna supera il 50% del totale. Questo fenomeno contribuisce al deterioramento ancora maggiore delle condizioni detentive, situazione che la costruzione di nuove carceri non riesce mai a risolvere, dal momento che ogni nuovo carcere esaurisce la sua capienza già prima di essere inaugurato. Inoltre è causa di un uso indebito di stazioni di polizia e militari come luoghi di detenzione.

Il problema dei detenuti senza condanna va affrontato con la debita cautela, dal momento che si corre il rischio di creare un altro problema tanto grave quanto il primo se non peggiore: quello dei reclusi senza giudizio, condannati senza che si rispettino le regole del processo.

Le deprecabili condizioni detentive che si verificano in diverse parti del pianeta, costituiscono spesso un autentico tratto inumano e degradante, molte volte prodotto delle deficienze del sistema penale, altre volte della carenza di infrastrutture e di pianificazione, mentre in non pochi casi non sono altro che il risultato dell'esercizio arbitrario e spietato del potere sulle persone private della libertà.

c) Sulla tortura e altre misure e pene crudeli, inumane e degradanti.

L'aggettivo "cruel"; sotto queste figure che ho menzionato, c'è sempre quella radice: la capacità umana di crudeltà. Quella è una passione, una vera passione! - Una forma di tortura è a volte quella che si applica mediante la reclusione in carceri di massima sicurezza. Con il motivo di offrire una maggiore sicurezza alla società o un trattamento speciale per certe categorie di detenuti, la sua principale caratteristica non è altro che l'isolamento esterno. Come dimostrano gli studi realizzati da diversi organismi di difesa dei diritti umani, la mancanza di stimoli sensoriali, la completa impossibilità di comunicazione e la mancanza di contatti con altri esseri umani, provocano sofferenze psichiche e fisiche come la paranoia, l'ansietà, la depressione e la perdita di peso e incrementano sensibilmente la tendenza al suicidio.

Questo fenomeno, caratteristico delle carceri di massima sicurezza, si verifica anche in altri generi di penitenziari, insieme ad altre forme di tortura fisica e psichica la cui pratica si è diffusa. Le torture ormai non

sono somministrate solamente come mezzo per ottenere un determinato fine, come la confessione o la delazione – pratiche caratteristiche della dottrina della sicurezza nazionale – ma costituiscono un autentico plus di dolore che si aggiunge ai mali propri della detenzione. In questo modo, si tortura non solo in centri clandestini di detenzione o in moderni campi di concentramento, ma anche in carceri, istituti per minori, ospedali psichiatrici, commissariati e altri centri e istituzioni di detenzione e pena.

La stessa dottrina penale ha un'importante responsabilità in questo, con l'aver consentito in certi casi la legittimazione della tortura a certi presupposti, aprendo la via ad ulteriori e più estesi abusi.

Molti Stati sono anche responsabili per aver praticato o tollerato il sequestro di persona nel proprio territorio, incluso quello di cittadini dei loro rispettivi Paesi, o per aver autorizzato l'uso del loro spazio aereo per un trasporto illegale verso centri di detenzione in cui si pratica la tortura.

Questi abusi si potranno fermare unicamente con il fermo impegno della comunità internazionale a riconoscere il primato del principio pro homine, vale a dire della dignità della persona umana sopra ogni cosa.

d) Sull'applicazione delle sanzioni penali a bambini e vecchi e nei confronti di altre persone specialmente vulnerabili

Gli Stati devono astenersi dal castigare penalmente i bambini, che ancora non hanno completato il loro sviluppo verso la maturità e per tale motivo non possono essere imputabili. Essi invece devono essere i de-



stinatari di tutti i privilegi che lo Stato è in grado di offrire, tanto per quanto riguarda politiche di inclusione quanto per pratiche orientate a far crescere in loro il rispetto per la vita e per i diritti degli altri.

Gli anziani, per parte loro, sono coloro che a partire dai propri errori possono offrire insegnamenti al resto della società. Non si apprende unicamente dalle virtù dei santi, ma anche dalle mancanze e dagli errori dei peccatori e, tra di essi, di coloro che, per qualsiasi ragione, siano caduti e abbiano commesso delitti. Inoltre, ragioni umanitarie impongono che, come si deve escludere o limitare il castigo di chi patisce infermità gravi o terminali, di donne incinte, di persone handicappate, di madri e padri che siano gli unici responsabili di minori o di disabili, così trattamenti particolari meritano gli adulti ormai avanzati in età.

III. Considerazioni su alcune forme di criminalità che ledono gravemente la dignità della persona e il bene comune

Alcune forme di criminalità, perpetrate da privati, ledono gravemente la dignità delle persone e il bene comune. Molte di tali forme di criminalità non potrebbero mai essere commesse senza la complicità, attiva od omissiva, delle pubbliche autorità.

a) Sul delitto della tratta delle persone
La schiavitù, inclusa la tratta delle persone, è riconosciuta come crimine contro l'umanità e come crimine di guerra, tanto dal diritto internazionale quanto da molte legislazioni nazionali. È un reato di lesa umanità. E, dal momento che non è possibile commettere un delitto tanto complesso come la tratta delle persone senza la com-

plicità, con azione od omissione, degli Stati, è evidente che, quando gli sforzi per prevenire e combattere questo fenomeno non sono sufficienti, siamo di nuovo davanti ad un crimine contro l'umanità. Più ancora, se accade che chi è preposto a proteggere le persone e garantire la loro libertà, invece si rende complice di coloro che praticano il commercio di esseri umani, allora, in tali casi, gli Stati sono responsabili davanti ai loro cittadini e di fronte alla comunità internazionale.

Si può parlare di un miliardo di persone intrappolate nella povertà assoluta. Un miliardo e mezzo non hanno accesso ai servizi igienici, all'acqua potabile, all'elettricità, all'educazione elementare o al sistema sanitario e devono sopportare privazioni economiche incompatibili con una vita degna (2014 Human Development Report, UNPD). Anche se il numero totale di persone in questa situazione è diminuito in questi ultimi anni, si è incrementata la loro vulnerabilità, a causa delle accresciute difficoltà che devono affrontare per uscire da tale situazione. Ciò è dovuto alla sempre crescente quantità di persone che vivono in Paesi in conflitto. Quarantacinque milioni di persone sono state costrette a fuggire a causa di situazioni di violenza o persecuzione solo nel 2012; di queste, quindici milioni sono rifugiati, la cifra più alta in diciotto anni. Il 70% di queste persone sono donne. Inoltre, si stima che nel mondo, sette su dieci tra coloro che muoiono di fame, sono donne e bambine (Fondo delle Nazioni Unite per le Donne, UNIFEM).

b) Circa il delitto di corruzione

La scandalosa concentrazione della ricchezza globale è possibile a causa della connivenza di responsabili della cosa pub-



blica con i poteri forti. La corruzione è essa stessa anche un processo di morte: quando la vita muore, c'è corruzione.

Ci sono poche cose più difficili che aprire una breccia in un cuore corrotto: «Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio» (Lc 12,21). Quando la situazione personale del corrotto diventa complicata, egli conosce tutte le scappatoie per sfuggirvi come fece l'amministratore disonesto del Vangelo (cfr Lc 16,1-8).

Il corrotto attraversa la vita con le scorciatoie dell'opportunismo, con l'aria di chi dice: «Non sono stato io», arrivando a interiorizzare la sua maschera di uomo onesto. E' un processo di interiorizzazione. Il corrotto non può accettare la critica, squalifica chi la fa, cerca di sminuire qualsiasi autorità morale che possa metterlo in discussione, non valorizza gli altri e attacca con l'insulto chiunque pensa in modo diverso. Se i rapporti di forza lo permettono, perseguita chiunque lo contraddica.

La corruzione si esprime in un'atmosfera di trionfalismo perché il corrotto si crede un vincitore. In quell'ambiente si pavoneggia per sminuire gli altri. Il corrotto non conosce la fraternità o l'amicizia, ma la complicità e l'inimicizia. Il corrotto non percepisce la sua corruzione. Accade un po' quello che succede con l'alto cattivo: difficilmente chi lo ha se ne accorge; sono gli altri ad accorgersene e glielo devono dire. Per tale motivo difficilmente il corrotto potrà uscire dal suo stato per interno rimorso della coscienza.

La corruzione è un male più grande del peccato. Più che perdonato, questo male deve essere curato. La corruzione è diventata naturale, al punto da arrivare a costituire uno stato personale e sociale legato al costume, una pratica abituale nelle transazioni commerciali e finanziarie, negli appalti pubblici, in ogni negoziazione che coinvolga agenti dello Stato. È la vittoria delle apparenze sulla realtà e della sfacciataggine impudica sulla discrezione onorevole.

Tuttavia, il Signore non si stanca di bussare alle porte dei corrotti. La corruzione non può nulla contro la speranza.

Che cosa può fare il diritto penale contro la corruzione? Sono ormai molte le convenzioni e i trattati internazionali in materia e hanno proliferato le ipotesi di reato orientate a proteggere non tanto i cittadini, che in definitiva sono le vittime ultime – in particolare i più vulnerabili – quanto a proteggere gli interessi degli operatori dei mercati economici e finanziari.

La sanzione penale è selettiva. È come una rete che cattura solo i pesci piccoli, mentre



lascia i grandi liberi nel mare. Le forme di corruzione che bisogna perseguire con la maggior severità sono quelle che causano gravi danni sociali, sia in materia economica e sociale – come per esempio gravi frodi contro la pubblica amministrazione o l'esercizio sleale dell'amministrazione – come in qualsiasi sorta di ostacolo frapposto al funzionamento della giustizia con l'intenzione di procurare l'impunità per le proprie malefatte o per quelle di terzi.

Conclusione

La cautela nell'applicazione della pena dev'essere il principio che regge i sistemi penali, e la piena vigenza e operatività del principio pro homine deve garantire che gli Stati non vengano abilitati, giuridicamente o in via di fatto, a subordinare il rispetto della dignità della persona umana a qualsiasi altra finalità, anche quando si riesca a raggiungere una qualche sorta di utilità sociale. Il rispetto della dignità umana non solo deve operare come limite all'arbitrarietà e agli eccessi degli agenti dello Stato, ma come criterio di orientamento per il perseguimento e la repressione di quelle condotte che rappresentano i più gravi attacchi alla dignità e integrità della persona umana.

Cari amici, vi ringrazio nuovamente per questo incontro, e vi assicuro che continuerò ad essere vicino al vostro impegnativo lavoro al servizio dell'uomo nel campo della giustizia. Non c'è dubbio che, per quanti tra voi sono chiamati a vivere la vocazione cristiana del proprio Battesimo, questo è un campo privilegiato di animazione evangelica del mondo. Per tutti, anche quelli tra voi che non sono cristiani, in ogni caso, c'è bisogno dell'aiuto di Dio, fonte di ogni ragione e giustizia. Invoco pertanto per ciascuno di voi, con l'intercessione della Vergine Madre, la luce e la forza dello Spirito Santo. Vi benedico di cuore e per favore, vi chiedo di pregare per me. Grazie. 

"La dignità della persona umana sopra ogni cosa"



È di questo che ha parlato il Papa a proposito delle pene e del carcere, e noi vogliamo dedicare un numero di Ristretti Orizzonti alla sua idea di Giustizia, perché nessuno se ne dimentichi

a cura della Redazione



Leggere quel discorso che Papa Francesco ha fatto alla delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale è stato come quando, in un luogo estraneo e ostile, improvvisamente si incontra un amico e ci si sente rassicurati. Ecco, le sue parole, in una società sempre più incattivita e più tentata dal desiderio di "costruire deliberatamente dei nemici", sono una boccata di ossigeno, che noi vogliamo continuare a respirare a lungo: per questo, per far durare di più le sue parole, abbiamo discusso in redazione del perché ha un senso dedicargli un numero del nostro giornale.

Ornella Favero (volontaria, direttore di Ristretti): Partiamo allora dal perché ha senso dedicare un numero di Ristretti Orizzonti al Papa. Per me l'idea di dedi-

care quest'ultimo numero dell'anno a Papa Francesco è nata per due motivi. Il primo è perché quello del Papa non è stato semplicemente un discorso in cui ha parlato dell'ergastolo e delle carceri, no! è stato un programma politico come non ne sentivamo da anni sulla giustizia, su come dovrebbe essere la giustizia, quindi è molto più che un discorso sul carcere o un pietoso intervento di un Papa sulla condizione delle carceri, è veramente il manifesto di una giustizia diversa, che poi è l'idea di giustizia su cui da anni lavoriamo noi, la giustizia non cattiva, mite, una "giustizia dolce". Il secondo motivo che ci spinge è che quando il Papa parla, tutti i cattolici danno sempre grande risalto e attenzione alle sue parole, ma quando ha parlato della giustizia e delle carceri, credo che ci sia stato, come dire?, un leggero fastidio, il suo è stato un discorso che la gente non ha apprezzato così tanto, perché è esattamente il contrario di quello che pensa una certa politica, e di quello che pensano tanti cittadini incattiviti: che la giustizia deve essere più cattiva, i detenuti devono "marcire in galera" e le pene devono essere più dure. Le parole del Papa hanno rovesciato le carte in tavola, quindi dedicare un numero interamente al suo intervento significa fare in modo che sia ricordato, e non dimenticato in fretta come forse in tanti vorrebbero.

Giorgio Fontana: Prima di questo discorso del Papa, anche molti credenti vedevano negativamente il sistema della pena che ha come finalità principale quella di redimere, ora non dico che tutti abbiano accettato il discorso del Papa, però secondo me molti ci hanno creduto



e sicuramente cambieranno idea sul sistema delle pene e del carcere.

Sandro Calderoni: Io credo che sia molto importante quello che ha detto il Papa perché spiazza. E perché nessuno si immaginava una cosa del genere dalla chiesa, e secondo me bisognerebbe proprio fare risaltare questo, cioè far pesare nella coscienza del cristiano che le parole del Papa sono parole umane che dovrebbe dire ogni cristiano, perché la religione cristiana ammette questo, ammette la fallacità e l'errore dell'uomo, e per questo c'è il perdono e c'è l'attenzione a chi sbaglia. Ma come vi ponete voi cristiani, di fronte al capo della chiesa, che vi fa vedere effettivamente come dovrebbe essere un vero cristiano? In realtà si preferisce non dargli molto risalto, proprio perché sconvolge tutto il modo di pensare e la cultura che dominano in questo momento. All'informazione poi non piace questa idea di giustizia, perché certa informazione ci marcia, nel dolore e nel torbido. Allora noi dobbiamo cercare di far risaltare questo, tirar fuori la vergogna che tanti dovrebbero sentire nei comportamenti che magari hanno avuto fino ad oggi.

Erion Celaj: Secondo me noi non dovremmo limitarci a dire sì alle parole del Papa per convenienza, perché ha detto delle carceri quello che volevamo sentir dire. Il nostro è un sì al Papa per l'uomo che è Bergoglio, perché ha detto no ai pedofili, perché ha detto "chi sono io per giudicare gli omosessuali", Papa sì per tante cose, e anche alla faccia di tutti quelli che hanno fatto il muso lungo quando ha detto: "I mafiosi non hanno posto in chiesa, sono scomunicati". Perché non dimentichiamoci che un mese prima delle sue parole sulle pene e sull'ergastolo Papa Bergoglio aveva detto che i mafiosi sono scomunicati, e tanti detenuti hanno fatto il muso lungo, poi è stato spiegato che essere scomunicato significa che uno che continua su quella via, non può essere accolto dal Signore, che però le porte della chiesa sono aperte per tutti, quello era il significato, e nessuno lo può negare. Papa Bergoglio sì, perché veramente è un uomo avanti nei tempi.

Marcel Hoxa: Io sono d'accordo con il messaggio che ha lanciato il Papa sul carcere e sulla giustizia, ma vorrei sapere quei politici che fino ad oggi dicevano

che l'ergastolo deve esistere, il carcere duro anche, quelli della Lega Nord che sono molto credenti, cosa ne pensano loro?

Clirim Bitri: Il Papa ha detto più o meno le cose che noi sosteniamo da sempre, però noi non ci ascoltano quasi mai. Lui ha detto in pratica che "non bisogna buttar via nessuno", lui ha detto che bisogna imparare anche dagli errori e non si impara solo dai santi, ma si parla di errori dei peccatori, in questo caso i peccatori è chi è in galera, i peccatori siamo noi, e se non ci fossimo noi non si capirebbe chi è il buono, se non ci sono i cattivi come fai a capire qual è la buona azione? Poi lui sostiene il principio che noi abbiamo sostenuto sempre, che non si educa trattando male una persona, insomma che le carceri devono essere più umane e con la violenza non si rieduca nessuno, perché, dall'esperienza che abbiamo, la violenza porta altra violenza, non porta alla rieducazione.

Secondo me, il Papa ha fatto un discorso di giustizia umana più che giustizia dello Stato.

Roerto Cobertera: Io penso che questo Papa è un po' particolare, perché sta aprendo le orecchie alle persone che ce le hanno chiuse e non vogliono sentire niente, sta tentando di sensibilizzare e coinvolgere il mondo su questioni complicate come le pene e il carcere.

Sofiane Madsiss: Io credo che il bello di questo intervento del Papa è che non ha chiesto una clemenza per i detenuti, ha chiesto di aprire una buona strada per quello che ha sbagliato, anche se uno ha peccato non è la fine, una persona può sbagliare ma è giusto darle una possibilità di reintegrarsi e poter rientrare nella società. Per questo anch'io dico "Papa sì"!

Andrea Donaglio Allora, in 50 anni della mia vita è cresciuta in me la convinzione che la chiesa fosse un centro di potere, che amministrasse più che le anime, il



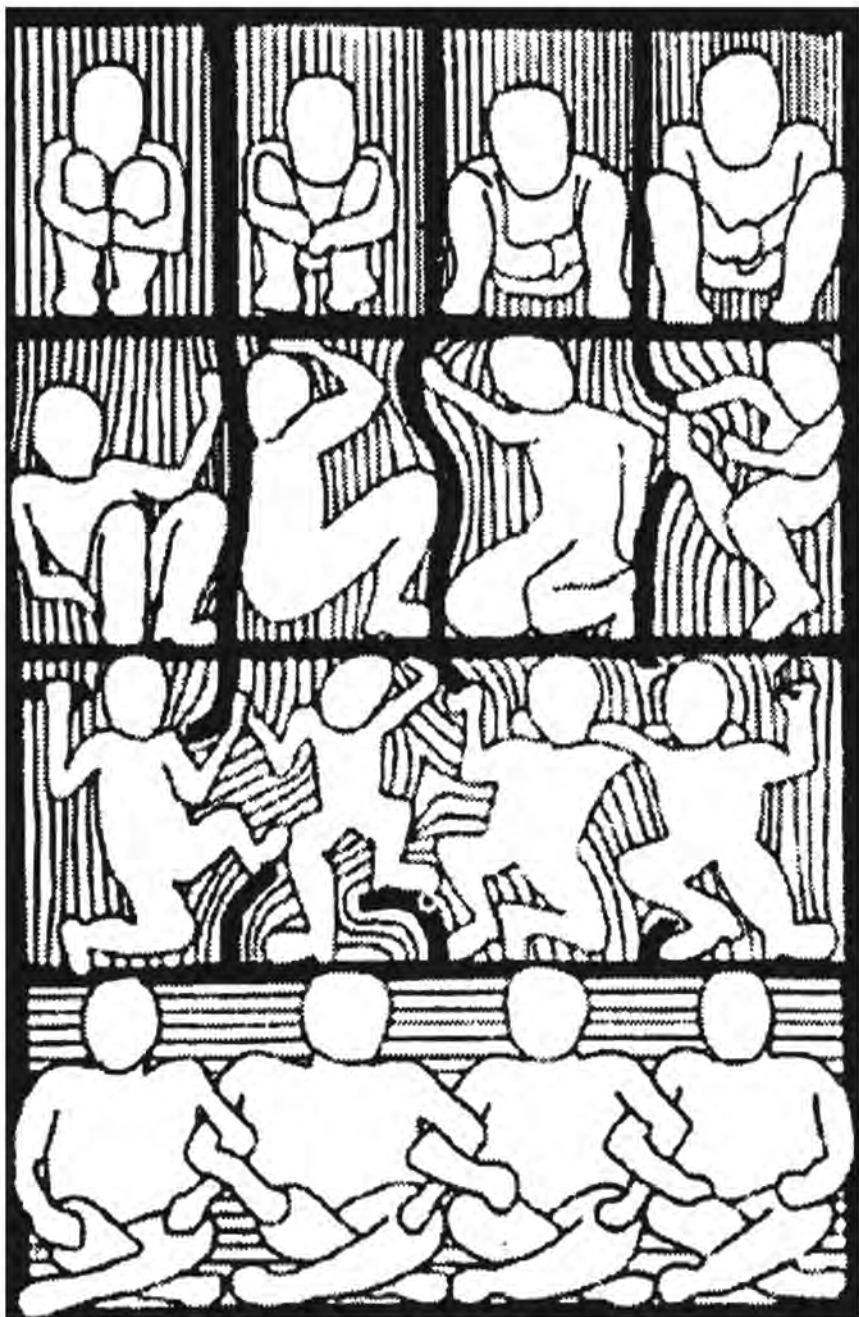
percorso delle anime sulla terra, masse economiche e finanziarie molto grandi. Io mi ritengo credente, religioso a modo mio, non pratico i sacramenti, però comunque mi ritengo credente di una fede che mi ha dato la possibilità di superare delle avversità come l'esperienza del carcere che sto affrontando ora. Per me tutti i messaggi dei Papi, per quanto abbia potuto ascoltarli, avevano sempre un certo fascino, ma non ho mai colto degli elementi particolarmente innovatori, degli elementi tali da scardinare un sistema che stava crescendo in un certo modo. Le parole di questo Papa ho avvertite che si avvicinano molto al messaggio originale che Cristo dava, Cristo che anche lui ai suoi tempi è stato uno che ha veramente rivoluzionato il mondo. La forza morale

di questo Papa è stata, a costo di perdere anche consensi, o comunque dare quel senso di fastidio che abbiamo rilevato in più interventi di commento alle sue parole, quella di riallinearsi a un pensiero originario dei cristiani.

Io provengo da una famiglia che è stata religiosa a modo suo, ma non sono stati mai cattolici praticanti, e apprezzo moltissimo le parole del Papa. Forse si può vedere una forma di convenienza da parte mia, perché sono dalla parte delle persone che dovrebbero da queste parole beneficiare, ma questo messaggio è molto importante perché va al di là del carcere, e spinge a riflettere su come intendere il senso di giustizia, perché davvero se c'è una giustizia di un certo livello ne guadagna moltissimo la qualità della vita della società che fa proprio quel tipo di principio.

Carmelo Musumeci: Io credo che un Papa non è un politico, ma Papa Francesco forse incredibilmente è un politico di primo piano e che fa la differenza. Adesso dopo il suo intervento, quello che fa sorridere è che nessuno può dire "lo non lo sapevo", lui è stato chiaro su molti punti, questo dà una possibilità a noi in generale che combattiamo sui diritti dei detenuti, di stanare quei politici che sulle scelte religiose si sono fatti eleggere. Ma perché adesso stanno tutti tacendo? Questo loro silenzio è un silenzio che fa rumore, perché aspettano che passi l'uragano delle parole che ha detto questo Papa. Adesso il compito spetta a noi di non farlo passare, dobbiamo ricordarcelo sempre. Vi rendete conto, quasi nessun politico ha commentato, ha fatto un semplice commento in rete o su qualche quotidiano, tutti zitti! Perché sono in grande difficoltà, perché questo Papa, fatemelo chiamare Francesco perché non sono un credente, questo Francesco è un capo popolo, cioè si prende le simpatie anche di chi non crede, ha carisma, con la sua semplicità.

Per il nostro numero speciale, sarebbe interessante avere il parere di altri capi di altre religioni, dire cosa ne pensano loro, non ci sono in Italia solo cristiani, ci sono altre minoranze, sentire anche loro e capire se concordano anche loro, perché in carcere non ci sono solo i detenuti cristiani o cattolici, ci sono persone che appartengono ad altre religioni, che bene o male vorrebbero sapere dai loro referenti religiosi cosa ne pensano.



Donatella Erlati (volontaria, psicologa):: Il Papa non ha detto "vogliamo bene tutti". Lui in Argentina, quando non era Papa e aveva decisamente meno potere, frequentava tantissimo il carcere, e le idee che lui ha, non è che lui le abbia raccattate sui libri, lui parla con cognizione di causa perché nelle carceri dell'Argentina, lui è sempre andato di persona, di persona andava a dire messa, andava ad ascoltare ed era dentro, c'era dentro, quindi è anche un esperto, e il suo messaggio è un messaggio che ha una base, non è solo così, di una persona buona, ha una base secondo me di grande conoscenza.

Giorgio Fontana: lo sto pensando che se il messaggio di Napolitano sulle carceri buona parte del mondo politico lo ha cestinato, il messaggio del Papa farà la stessa fine se non peggio. Secondo me il discorso da fare è come procedere, come fare una "guerra" per portarle avanti, le parole del Papa, più che parlare del Papa come uomo e come persona, perché se noi stiamo qui dieci giorni a parlare del Papa, tutti quanti ne parliamo bene, ci tiene in vita con i suoi discorsi, invece noi dobbiamo trovare una soluzione che vada oltre l'apprezzamento e che in qualche modo garantisca che quelle parole non vadano dimenticate, tanto più che il suo discorso è molto più "pesante" di quello di Napolitano, pesante nel senso che parlare di abolizione dell'ergastolo significa toccare uno dei temi più duri e spinosi, quindi la riflessione che dobbiamo fare è come far "durare" quelle parole nel tempo.

Ornella Favero: Il discorso del Papa poi non risparmia nessuno. Ai magistrati per esempio chiede la "cautela in poenam", cioè il loro principio guida deve essere la cautela nel comminare le pene. Mi viene in mente che quando sono andata a fare una lezione alla Scuola della magistratura e ho detto che anche i magistrati a volte subiscono la pressione dell'informazione, ho trovato forti resistenze e la convinzione, troppo rigida a mio parere, che loro giudicano senza subire nessun condizionamento. Ma il Papa glielo ha detto molto chiaro: spesso giudici ed operatori del sistema penale devono svolgere le proprie mansioni sotto la pressione dei mezzi di informazione di massa. E ha parlato molto severamente anche del ruolo dell'informazione, questo è molto più di un discorso di un Papa

in difesa di una categoria debole, come possono essere in certi momenti le persone detenute, le famiglie delle persone detenute, no questo va oltre, questo è veramente un programma per una giustizia diversa.

A noi che portiamo avanti le stesse battaglie, ha dato una grande forza, anche perché noi per certe nostre battaglie siamo considerati radicali, radicali nel senso che, per esempio, la nostra proposta rispetto all'abolizione dell'ergastolo è molto forte, ma il Papa ha dimostrato invece che queste sono delle proposte realiste per un'idea diversa di giustizia. Poi ha detto altre cose molto significative: "C'è la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici", anche questo è un concetto importante, perché quello che noi rimproveriamo alla politica in questi anni è di aver costruito dei nemici, i nemici sono gli ALTRI, quindi contro questi nemici è lecito tutto, le pene senza speranza, il 41 Bis. La prima cosa che dobbiamo fare è rivolgere delle domande pubbliche ai politici cattolici: perché non rispondono a quello che ha detto il Papa?

Questo discorso dei cattolici è interessante da capire, perché viene fuori una cosa che a me ha sempre dato fastidio, che è la doppia morale di un certo cattolicesimo. Io sarei curiosa di fare un sondaggio nel mondo cattolico su cosa condividono delle parole del Papa, perché sarebbe ora di "stanarli" i veri credenti, così come vanno stanati i detenuti che si sono scandalizzati quando il Papa ha scomunicato i mafiosi, sentendosi come

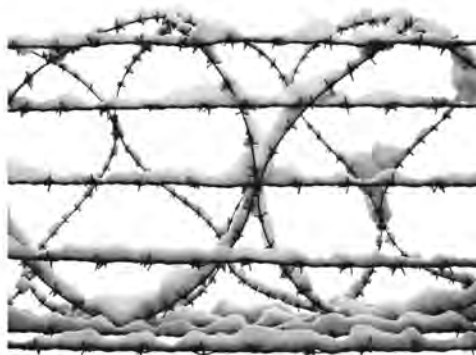


la pecorella che è stata cacciata. Il Papa non ha detto "Tu mafioso sei fuori ed io non mi curerò di te per niente", ha detto che non puoi pensare di restare mafioso e poi venire a prendere la comunione e fingere di essere un sincero credente. A me, non credente, piace questo Papa perché fa emergere proprio le ipocrisie, quindi le ipocrisie del mafioso, come le ipocrisie del bravo credente o del cattolico, come quelle del politico. È questa secondo me la cosa più dirompente di questo messaggio, che non c'è spazio per le ipocrisie, perché non è un appello ai buoni sentimenti del bravo cattolico, no! È proprio un appello sui principii di cos'è la giustizia terrena e cos'è la giustizia divina, per cui anche per un non credente come me, questa è la forza di questo messaggio.

Roerto Cobertera: Credo che il Papa se la prenda con certe persone che vanno a messa, prendono l'ostia, magari danno mille euro di offerta e poi appena escono vanno a fare degli omicidi.

Io penso che il discorso del Papa sia rivoluzionario, tanti politici hanno sentito il discorso e hanno fatto finta di non aver sentito niente, ma invece noi lo abbiamo sentito bene e vorremmo fargli le domande proprio a loro, Giovanardi, Alfano, perché dobbiamo sempre tacere? Io poi credo che con questo discorso il Papa ci abbia anche detto: vedete dovete avere coraggio, noi tutti dobbiamo avere il coraggio di dire le cose come stanno.

Carmelo Musumeci: Io penso comunque che sia inutile fare dei complimenti



al Papa, non ci interessano tanto, né farli né riceverli. Come costringere piuttosto i politici a uscire allo scoperto? Allora, io direi innanzitutto di fare delle lettere da pubblicare sulla nostra Rassegna stampa, dove cominciare a porre una serie di domande tutti noi della redazione ai politici del mondo cattolico per inchiodarli alla loro responsabilità.

Ornella Favero: C'è un punto poi per cui secondo me bisognerebbe prendere i politici che hanno fatto certe leggi e chiedergliene ragione. È quando il Papa parlando dei regimi speciali afferma che *"una forma di tortura è a volte quella che si applica mediante la reclusione in carcere di massima sicurezza, con il motivo di offrire una maggiore sicurezza alla società"*, questo forse bisognerebbe dirlo ad Alfano che ha proposto di inasprire il 41 Bis. Ma voglio sottolineare un altro concetto espresso da Papa Francesco che secondo me è veramente rivoluzionario: *"La cautela nell'applicazione della pena dev'essere il principio che regge i sistemi penali, e la piena vigenza e operatività del principio pro homine deve garantire che gli Stati non vengano abilitati, giuridicamente o in via di fatto, a subordinare il rispetto della dignità della persona umana a qualsiasi altra finalità, anche quando si riesca a raggiungere una qualche sorta di utilità sociale"*, quindi il Papa ribadisce che, se anche questi sistemi garantissero per esempio il successo della lotta alla mafia, anche se garantissero una utilità sociale, non basterebbe, perché se questo tipo di pena va contro l'uomo e subordina il rispetto della dignità della persona umana ad altre finalità, allora bisogna fermarsi. Questo è un concetto rivoluzionario, perché sempre si è giustificato l'ergastolo, o il regime del 41 Bis, dicendo che servono alla lotta al terrorismo e alla lotta alla mafia. Il Papa invece ammonisce: *"Se voi violate la dignità della persona, voi state comunque compiendo un atto indifendibile"*.²¹





Il discorso del Papa? Un testo profondamente garantista

Un testo che ha al centro l'idea che la pena deve avere contenuti diversi da quelli negativi del reato e che, dunque, non può essere corrispettivo, ritorsione, male per male

Luciano Eusebi, ordinario di diritto penale nell'Università Cattolica di Milano e professore incaricato nella Pontificia Università Lateranense, è membro della Commissione ministeriale di studio istituita con d.m. 27 maggio 2014 "per elaborare proposte in tema di revisione del sistema sanzionatorio e per dare attuazione alla legge delega 28 aprile 2014 n. 67 in materia di pene detentive non carcerarie e di depenalizzazione". Abbiamo chiesto a lui di commentare il discorso del Papa perché è un giurista cattolico, attento da sempre alla giustizia che ci piace di più, che ripara e non vuol rispondere al male con altrettanto male.

a cura della Redazione

Prima di farle delle domande, ci piacerebbe che lei ci desse la sua opinione di giurista cattolico sul valore complessivo del discorso fatto dal Papa alla delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale. Non pensa che, però, il mondo cattolico non sia così pronto ad accogliere le sollecitazioni del Papa su temi, quelli della giustizia, sui quali nella società si registra un incattivimento diffuso?

Papa Francesco ha il merito di richiamare con forza al dovere di gestire i problemi derivanti dalla commissione dei reati in modo non strumentale e nel rispetto della dignità umana: temi, questi, che dovrebbero essere centrali per un ordinamento liberal-democratico. Si tratta, dunque, di un testo profondamente garantista, tanto più importante in quanto non pochi vedono nelle garanzie una sorta di palla al piede, perché le medesime si pongono in contrasto con l'idea secondo cui, pur di soddisfare domande emotive di risposta ai reati, tutto sia lecito. Ma garantismo, per il papa, non è solo evitare la condanna dell'innocente, bensì anche evitare che la risposta della società verso chi abbia avuto parte in un reato sia fatta di violenza e di vendetta. Risulta infatti illogico voler orientare al bene, al rispetto reciproco, alla solidarietà, utilizzando modalità che si pongono in contrasto con questi valori. Non si dimentichi come in una lettera del 31 mag-

gio 2014 al XIX Congresso internazionale di diritto penale papa Francesco avesse evidenziato che «esiste un'asimmetria necessaria tra il delitto e la pena»: vale a dire che la pena deve avere contenuti diversi da quelli *negativi* del reato e che, dunque, non può essere corrispettivo, ritorsione, *male per male*. In modo da rendere chiaro a tutti – a chi è in carcere e a chi è fuori – che non si può considerare l'altro come qualcosa di inutile o di indifferente, cioè di negativo, per poi autorizzare se stessi ad agire negativamente nei suoi confronti. In particolare, il papa (con uno sguardo esteso al mondo intero) sottolinea che la condanna penale non

Luciano Eusebi,
ordinario di diritto
penale nell'Università
Cattolica di Milano

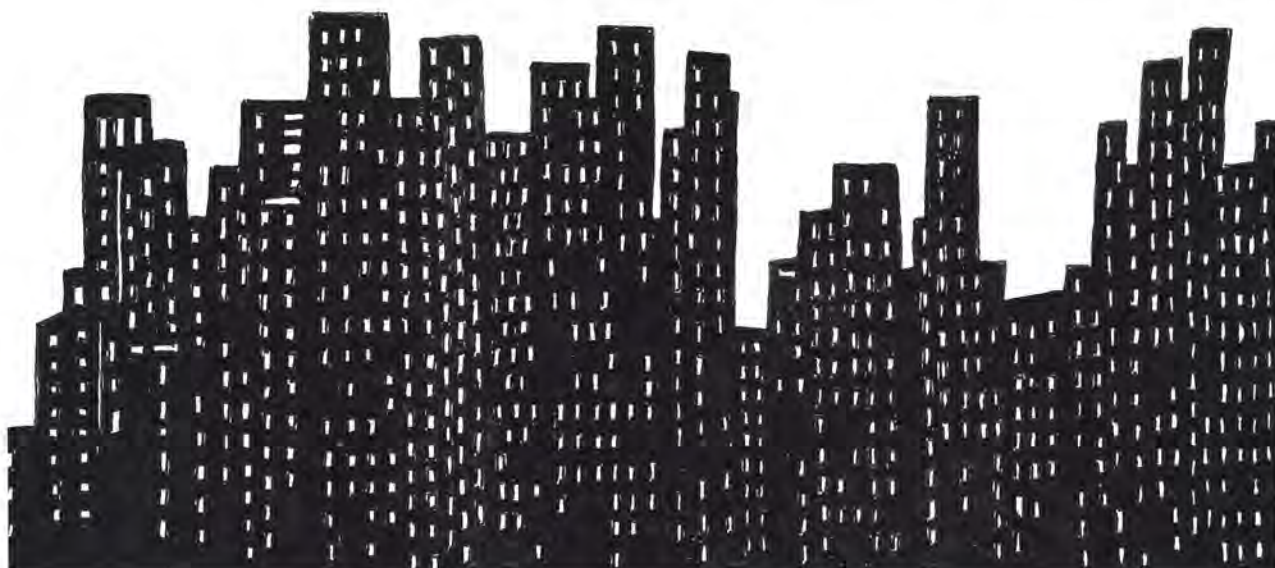


va utilizzata come alibi da spendere dinanzi all'opinione pubblica per non affrontare problemi che «richiederebbero l'implementazione di un altro tipo di politica sociale, economica e di inclusione sociale». Posto che ciò farebbe della sanzione penale non solo, e non tanto, uno strumento per gestire la specifica frattura nei rapporti sociali creata da un reato, ma altresì per cercare «capri espiatori», fino a «costruire deliberatamente dei nemici». Si tratta, pertanto, di un rifiuto radicale opposto da papa Francesco al c.d. *diritto penale del nemico* e, in genere, a ciò che egli definisce come *populismo penale*. Ed è proprio in questo senso, rimarca il pontefice nella lettera già citata, che «la Chiesa propone una giustizia che sia umanizzatrice, genuinamente riconciliatrice; una giustizia la quale porti chi abbia delinquito, «attraverso un cammino educativo e di coraggiosa penitenza, alla riabilitazione e al totale reinserimento nella comunità». Si è pronti, nell'intera società e nello stesso mondo cattolico a recepire questo messaggio? Molto, di certo, c'è da fare. Ma il forte interesse che è sorto imprevedibilmente negli ultimi due decenni, in tutto il mondo, per la giustizia *riparativa* (la c.d. *restorative justice*) costituisce un segno di speranza, il quale trova nella stessa sensibilità religiosa più autentica un supporto senza dubbio significativo.

“L'ergastolo è una pena di morte nascosta” è forse l'affermazione più forte del Papa, soprattutto se si pensa che nella società l'ergastolo è ancora ritenuto da una percentuale altissima di cittadini una pena legittima e indispensabile per contrastare i reati. For-

te dell'affermazione del Papa, con che motivazioni cercherebbe di convincere i nostri concittadini che si tratta di una pena “immorale”?

Il papa dice sempre, non solo con riguardo alla materia penale, che mai si deve togliere a una persona la *speranza* in una vita più realizzante e più piena, perché ciò andrebbe contro la dignità umana. Dunque, una pena che sia pensata come espulsione senza speranza dal rapporto sociale non è accettabile. Essa trasmette il messaggio secondo cui la dignità umana avrebbe un valore soltanto relativo, e ciò resta controproducente dal punto di vista della prevenzione. Come pure trasmette l'idea che quest'ultima possa dipendere semplicemente da meccanismi ritorsivi, piuttosto che da un costante impegno rivolto sia al contrasto dei fattori che favoriscono la criminalità e dei benefici economici perseguiti in modo illegale, sia a mantenere elevato nella società il *consenso* intorno ai valori che la legge intende salvaguardare. Inoltre, il non poter far conto, nemmeno a lungo termine, su una nuova *chance* per la propria vita nella società ostacola l'intraprendere, da parte di chi abbia subito una condanna, quei percorsi di rielaborazione critica del reato, di responsabilizzazione verso le vittime, di affrancamento dagli eventuali legami con organizzazioni criminose, che, a loro volta, sono molto importanti per confermare nella società l'autorevolezza delle norme trasgredite, essendo in grado, fra l'altro, di fungere da modello affinché altre persone coinvolte in attività illecite sappiano mettere in discussione le loro scelte. Particolarmente inaccettabile si manifesta, soprattutto, il



configurarsi del c.d. ergastolo ostativo: per cui è necessario che, quantomeno, possa essere superata al più presto la presunzione di non avvenuta rieducazione fondata sulla mera assenza di una collaborazione di giustizia: come propose lo scorso anno la stessa Commissione ministeriale Palazzo per la riforma delle sanzioni penali.

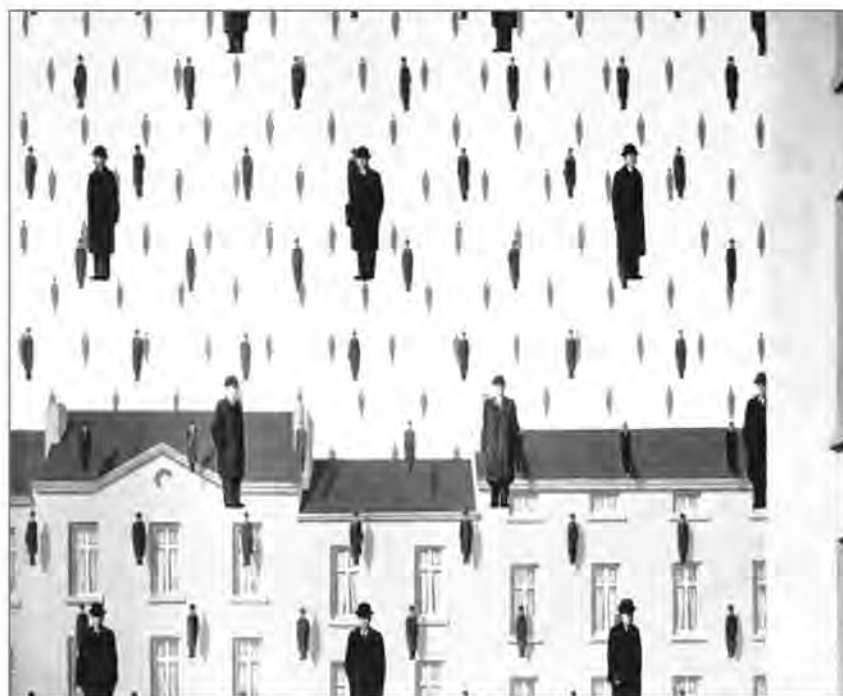
“Una forma di tortura è a volte quella che si applica mediante la reclusione in carceri di massima sicurezza”, ha detto il Papa. In Italia un regime vicino alla tortura come quello di cui all’art. 41-bis dell’Ordinamento penitenziario viene giustificato dall’emergenza mafia: ma come può essere compatibile con la nostra Costituzione la “tortura democratica” del 41-bis?

Non risulterebbe accettabile che, in nome della sicurezza, fossero adottati provvedimenti i quali rivestano, di fatto, un significato retributivo, cioè di aggravio fine a se stesso della sofferenza. Eventuali provvedimenti che restringano l’applicabilità di quello che l’Ordinamento penitenziario definisce come trattamento rieducativo, pertanto, dovrebbero essere circoscritti nei contenuti e chiaramente riconoscibili nella loro finalizzazione. Evitando, in particolare, che si trasformino in provvedimenti a pioggia, tali da incidere anche su reclusi le cui caratteristiche non giustifichino restrizioni eccezionali, spesso molto gravose pure per i congiunti. Soprattutto, deve evitarsi che si costruisca, in pratica, un’area della detenzione di natura puramente custodialistica, rispetto alla quale venga meno lo stesso interesse per il recupero: il che, come già si diceva, risulta disfunzionale anche dal punto di vista di un’idea non riduttiva della prevenzione.

“Molti giudici e operatori del sistema penale devono svolgere la loro missione sotto la pressione dei mezzi di comunicazione di massa” ha affermato il Papa, aggiungendo anche che da parte di questi stessi mezzi di comunicazione “si incita talvolta alla violenza e alla vendetta, pubblica e privata”: il Papa non ha risparmiato quindi neppure il mondo dell’informazione, che ha grosse responsabilità per il clima che c’è nel nostro Paese rispetto alle pene e al carcere. Quanto contribuisce, a suo parere, un certo tipo di cattiva informazione a inquinare il

dibattito su temi delicati come quello dell’ergastolo?

Incide molto. Spesso si attribuisce all’opinione pubblica ciò che le si fa dire, o le si fa pensare. Ma resta il fatto che in Italia è presente una sensibilità comunque non trascurabile per un approccio consapevole alla prevenzione dei reati, attestata da un numero di volontari in carcere molto maggiore che in altri paesi, dal supporto fornito ai detenuti e agli ex detenuti da varie realtà del privato sociale e, non dimentichiamolo, dallo stesso atteggiamento non vendicativo che non poche vittime, o loro familiari, hanno saputo esprimere anche dinanzi a fatti gravi. Pochi giorni orsono, nondimeno, ho potuto constatare, parlando in una scuola superiore, come i ragazzi fossero del tutto convinti di un netto incremento degli omicidi volontari in Italia negli ultimi anni: mentre sono circa un terzo di quelli che erano trent’anni fa, così che il nostro Paese si colloca tra quelli con il minor tasso di simili delitti. Ed equivoci di questo tipo dipendono da una cattiva informazione, la quale induce atteggiamenti semplicistici. Il che, purtroppo, spesso si ricollega a modalità di ricerca facile del consenso per fini elettorali. Facendo sì, inoltre, che l’opinione pubblica venga condotta a interessarsi solo dei fatti eclatanti di cronaca nera e, in tal modo, a non percepire la pericolosità di comportamenti illegali meno palesi, ma capaci di destabilizzare sia il sistema economico che le stesse istituzioni civili



(non a caso, papa Francesco insiste con inusitata chiarezza sui danni derivanti dalla corruzione). Come pure fomentando una richiesta di pene detentive esemplari per i crimini comuni la quale, a sua volta, non lascia intendere come siano necessarie nuove tipologie sanzionatorie proprio per contrastare gli enormi interessi economici cui, molto spesso, quei comportamenti rispondono. Anche in materia penale, dunque, l'informazione dovrebbe essere orientata ad analizzare e a far comprendere, piuttosto che a fare notizia. Per cui la collaborazione dei mass-media onde favorire un approccio sociale non emotivo nella risposta ai reati va ricercata col massimo impegno.

Il Papa ha affermato che "si è anche affievolito il dibattito sulla sostituzione del carcere con altre sanzioni penali alternative". Sappiamo che lei fa parte della Commissione ministeriale di studio istituita per elaborare proposte in tema di revisione del sistema sanzionatorio. Ma è rimasto solo il Papa a chiedere davvero che la certezza della pena non sia confusa con la "certezza della galera"?

Già papa Giovanni Paolo II nel messaggio dell'anno 2000 per il giubileo nelle carceri aveva auspicato con forza il superamento del ruolo centrale finora assegnato dal diritto penale alla reclusione in carcere: «I dati che sono sotto gli occhi di tutti – così si esprimeva – ci dicono che questa forma punitiva in genere riesce solo in parte a far fronte al fenomeno della delinquenza. Anzi, in vari casi i problemi che crea sono maggiori di quelli che tenta di risolvere. Ciò impone un ri-

pensamento in vista di una qualche revisione» (n. 5). Dalla fine degli anni settanta, in effetti, era andata riscontrandosi in molti paesi la crisi del modello che, senza intervenire sulla centralità del carcere in sede di condanna, aveva puntato sulla possibilità di rendere il carcere stesso ri-socializzativo. E da tale crisi era derivata una lunga fase di neo-conservatorismo penale: a parte le norme che permettono forme di esecuzione alternativa della pena circa i reati meno gravi e di parziale rimodulazione della condanna attraverso i c.d. benefici penitenziari, il processo di riforma dei sistemi penali non aveva conosciuto nuovi sviluppi. Anzi, s'era vista aumentare la popolazione detenuta (talora in modo estremo, come accaduto negli Stati Uniti). Di qui il monito dei pontefici (papa Francesco ha coniato l'espressione della *cautela in poena*, affiancata a quella più classica che esige il ricorso al diritto penale in termini di *ultima ratio*): monito il quale s'inserisce in un momento particolare. Per la prima volta, infatti, il dibattito penalistico sembra riguardare non soltanto i modi con cui gestire un modello della giustizia pur sempre fondato sulla corrispettività tra reato e pena, realizzata attraverso il *quantum* della detenzione inflitta, bensì i criteri stessi di configurazione della risposta al reato: con l'apertura a nuove forme sanzionatorie e di definizione anticipata del processo, orientate a logiche di giustizia riparativa e al contrasto dei vantaggi materiali perseguiti in modo criminoso. Così che la suddetta risposta possa costituire non già una ritorsione, ma un *progetto* significativo per il suo destinatario e, in tal modo, per i suoi rapporti con la vittima e con la società. Indirizzo, questo, che sarebbe falso definire maggioritario, ma che, come si accennava, ha assunto una consistenza non più solo marginale. Per quanto concerne l'Italia, gli interventi attuati negli ultimi due anni per diminuire la popolazione penitenziaria (a seguito, soprattutto, della messa in mora proveniente dalla Corte europea dei diritti dell'uomo) hanno operato dilatando ulteriormente gli ambiti che consentono di evitare, o limitare, la permanenza in carcere fissata dalla condanna a pena detentiva, ma non hanno avuto il coraggio di istituire, finalmente, nuove tipologie di risposta al reato: come invece proposto dalle ultime commissioni ministeriali di riforma. Ci si è da ultimo limitati, con la legge n. 67/2014, a dare delega al Governo per l'introduzione della meno inno-



vativa tra le nuove sanzioni utilizzabili, vale a dire la reclusione domiciliare, che dovrebbe coprire un ambito di reati non particolarmente gravi piuttosto esteso; come pure per un provvedimento di depenalizzazione concernente reati puniti con sanzioni pecuniarie e per l'attribuzione al giudice della possibilità di non procedere circa una certa fascia di reati la cui realizzazione in concreto consenta di ritenerli irrilevanti. Tutte ipotesi per le quali la commissione ministeriale Palazzo ha cercato di fornire al Governo le proposte di traduzione in decreto legislativo più confacenti ai principi costituzionali. Nel contempo la medesima legge ha istituito un ambito modesto di reati circa i quali diviene utilizzabile anche per gli adulti la *messa alla prova*, contemplando altresì, rispetto ad essi, la possibilità del ricorso alla *mediazione penale*. Fatto questo importante, più che per gli effetti pratici immediati, perché apre a una prospettiva nuova.

“La chiesa e il problema della pena. Sulla risposta al negativo come sfida giuridica e teologica” (La Scuola, 2014) è il titolo del suo ultimo libro. Ce ne parla, anche alla luce del discorso del Papa?

Si tratta di un libro che non è di puro interesse religioso, in quanto mira a fare chiarezza su un equivoco importante. Spesso il diritto penale ha utilizzato strumentalmente nella sua storia riferimenti religiosi per giustificare modelli retributivi del punire, utilizzando linguaggi o narrazioni bibliche nei quali simili modelli emergono, in quanto dipendenti dalla cultura degli autori di quei testi o da un approccio ancora superficiale al rapporto con Dio. In questo modo trascurando il cuore del messaggio religioso della Bibbia, che manifesta l'agire di Dio come agire per la salvezza e non per la condanna, e la sua giustizia, per l'appunto, come giustizia salvifica (la *tzedaka* dell'Antico testamento): intesa, cioè, a fare verità sulla vita di ciascuno, ma non per schiacciarlo di fronte ai suoi errori (è già il male che pone chi lo compie in una condizione di fallimento), ma perché ne possa derivare l'apertura a rapporti nuovi, fondati sull'amore. Il che trova compimento, per i cristiani, in Gesù, la cui giustizia sta nel rispondere al male, gratuitamente, con la totale spendita di se stesso, secondo una prospettiva opposta a quella del male: in ciò

manifestando l'essere stesso di Dio come amore. Ed è una logica, quella dell'amore speso dinnanzi al male, che secondo i Vangeli si rivela nella risurrezione – nonostante qualsiasi sconfitta (la croce) cui possa andare incontro dal punto di vista umano – come l'unica davvero realizzante, cioè come pienezza di vita in Dio. Per cui dal punto di vista religioso non è *giusto* chi risponde al male con il male, ma chi agisce pur sempre secondo progetti di bene dinnanzi al male. Un orientamento, questo, che va recuperato come un apporto culturale importante nel dibattito laico sulla giustizia. Anche perché si pone in sintonia, a ben vedere, con la Costituzione, la quale all'art. 3 afferma con chiarezza che la dignità di ciascun individuo umano non dipende da un giudizio sulle sue qualità o sulle sue condizioni esistenziali, ma dal suo stesso essere in vita. Così che può dirsi *giusto* non chi, valutato l'*altro* negativamente, agisce *contro* di lui, ma chi, anche nelle situazioni più difficili e anche senza vantaggio personale, cerca sempre di agire attraverso progetti conformi alla dignità di ogni *altro*. Come già con la traduzione, anni orsono, del libro di Eugen Wiesner, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita* (Giuffrè), ho dunque voluto fornire materiali, con questo nuovo libro, per un incontro che ritengo importante tra riflessioni di matrice religiosa e laica sulla riforma dell'approccio ai problemi della giustizia: un incontro che corrisponde profondamente alle sollecitazioni proposte da papa Francesco. 



Una giustizia che sia umanizzatrice, genuinamente riconciliatrice



È quella che propone la Chiesa, e "il richiamo di Papa Francesco ulteriormente ci impegna a far conoscere la situazione concreta delle persone in carcere, ad intervenire con gesti concreti di solidarietà all'interno delle carceri, a promuovere una cultura di rispetto della dignità di ogni persona"

Don Virgilio Balducchi, come ispettore generale dei cappellani carcerari, coordina il lavoro dei preti in prima linea nelle sovraffollate galere del nostro Paese. Lui da sempre si è occupato di disagio sociale, prima con i tossicodipendenti, poi con gli immigrati, infine con i detenuti nel carcere di Bergamo, oggi con tutti i detenuti d'Italia. Un lavoro scomodo, il suo, perché di questi tempi anche tanti buoni cattolici non vedono tanto di buon occhio chi si occupa dei "cattivi". Allora è venuto a dar man forte Papa Francesco, con le sue idee straordinariamente lucide e aperte sulla Giustizia. Abbiamo intervistato don Virgilio per capire se ora i cappellani si sentono un po' meno soli, nel loro difficile compito di occuparsi di Caino quanto e più che di Abele.

a cura della Redazione

I Papa nel suo discorso ai giuristi parla di "una convinzione che attraverso la pena pubblica si possano risolvere i più disparati problemi sociali". Voi cappellani, che conoscete le carceri e le sofferenze che contengono forse più da vicino di chiunque altro, quali "problemi sociali" incontrate con più frequenza, quali sono le persone che proprio non vorreste trovare nelle nostre galere?

Nella gran parte delle carceri vi sono persone provenienti da altre nazioni, persone tossicodipendenti e persone con personalità disturbate i cui reati sono commessi anche in relazione alla propria condizione di svantaggio sociale.

Una maggiore prevenzione sociale ed un reinserimento accompagnato sul territorio potrebbero meglio del carcere favorire lo sgancio dalla commissione di reati, realizzare il desiderio legittimo di chi vuole più sicurezza sociale e il servizio di uno stato che vuol difendere i diritti di tutti.

Il carcere dovrebbe semplicemente avere la funzione di fermare il male. Per que-

sto il nostro desiderio è che il carcere sia effettivamente l'ultimo strumento con cui comporre il male avvenuto.

Papa Francesco nella lettera inviata a giuristi riuniti in America Latina afferma: «Si tratta di rendere giustizia alla vittima, non di giustiziare l'aggressore».

In tal modo, rimanda ad una giustizia che sappia ricomporre i conflitti, che non pensi illusoriamente di far pagare con la limitazione della libertà il contrappeso del male, "la Chiesa propone una giustizia che sia umanizzatrice, genuinamente riconciliatrice..."

In carcere, come cappellani, non vorremmo vedere nessuno che sia costretto a commettere illegalità per vivere, ma neanche permanervi chi, staccandosi dalla propria volontà di male, sia disponibile a impegnarsi in progetti di riparazione e riconciliazione.

"Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi a lottare (...) anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie". Il richiamo del Papa ai cristiani a impegnarsi per

migliorare le condizioni carcerarie si scontra con il sentimento diffuso di fastidio sociale che suscitano i detenuti. Nel vostro ruolo di cappellani, che cosa pensate di dover fare per richiamare tutti i cittadini, e i cristiani in particolare, ad avere attenzione e rispetto della dignità di chi sta in carcere?

La maggior parte dei cappellani assieme ai volontari che li affiancano sono impegnati in incontri nelle comunità cristiane e anche in ambiti sociali per comunicare una cultura di fratellanza e di riconciliazione.

In molte occasioni si favoriscono incontri di dialogo nelle carceri, partecipazione a momenti di preghiera da parte di giovani o di gruppi ecclesiali, nel contempo, a volte, avviene anche che gruppi di persone detenute vengano accolti nelle parrocchie.

L'intento è di far incontrare volti che si guardano e si riconoscono nella propria ricerca comune di bene.

L'incontro svela sempre l'assurdità delle condizioni del carcere e pone la domanda che senso abbia continuare a far vivere così migliaia di persone.

Il richiamo di Papa Francesco ulteriormente ci impegna a far conoscere la situazione concreta delle persone in carcere, ad intervenire con gesti concreti di solidarietà all'interno delle carceri, a promuovere una cultura di rispetto della dignità di ogni persona.

"L'ergastolo è una pena di morte nascosta". Questa è senz'altro la battaglia più difficile, perché molto spesso anche chi è assolutamente contro la pena di morte è invece favorevole all'ergastolo. Non pensa che il Papa, con la sua definizione di ergastolo come "pena di morte nascosta" abbia messo fine a tante ipocrisie e richiamato tutti ad assumersi la loro responsabilità rispetto a una pena disumana come quella che uccide ogni speranza?

Il Papa partendo dalla fede in Dio Padre che salva esprime la certezza che ad ogni uomo non può essere negata la possibilità di credere nel proprio ravvedimento, laddove gli succede di compiere il male. Qualsiasi strumento giuridico che blocchi la persona alla commissione del male fatto non può essere considerato azione giusta e rispettosa del valore della persona.

Credo che, con forza, Papa Francesco parla di pena di morte nascosta, perché



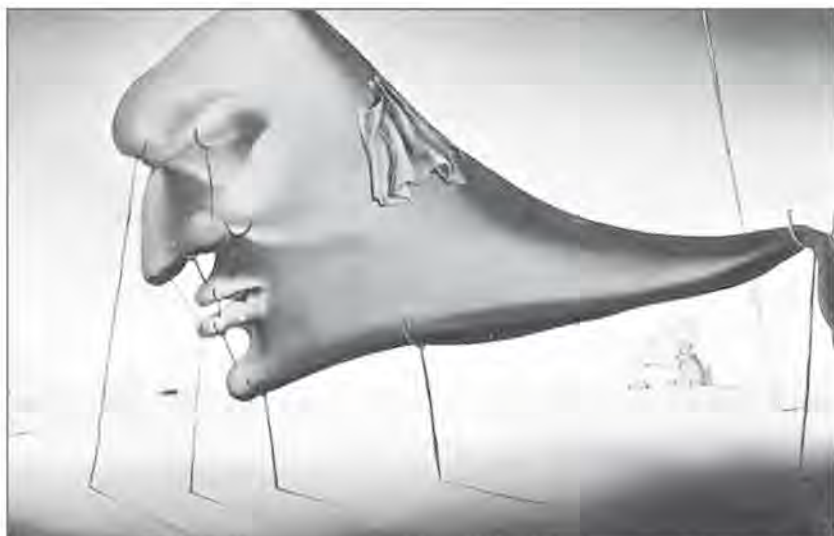
può uccidere la possibilità di riscatto.

La cultura della vendetta ci tocca tutti, restituire male al male è reazione immediata al male subito e, tanto più è grave il male subito, più innesca in noi il desiderio di fare un male duraturo alla persona che lo arreca. È una reazione viscerale da vincere per essere uomini migliori. Nel cristianesimo vi è un principio che ci rende simili a Dio Padre: fare del bene a chi ci fa del male.

È un'indicazione valoriale alta, ma che tacita nel cristiano ogni giudizio di condanna definitivo.

Credo possa essere di sostegno ad una giustizia umana riparativa che chiama tutti a corresponsabilità nel riparare al male fatto.

Desideriamo un compimento di giustizia che **promuova la responsabilità, non cancelli la speranza ma stimoli una rielaborazione del reato da parte di chi l'ha commesso.**



"Una forma di tortura è a volte quella che si applica mediante la reclusione in carceri di massima sicurezza". In Italia c'è un regime antidemocratico come il 41 bis, di cui quasi nessuno ha il coraggio di parlare. I cappellani riescono a dire e a fare qualcosa per i detenuti rinchiusi in 41 bis?

Nel servizio che facciamo in carcere nessuno è escluso dal professare la propria fede, il cappellano incontra tutti. Ci possono essere a volte delle difficoltà dovute ai divieti di incontro tra le persone che ci rendono più faticoso svolgere il nostro compito. A tutti in generale offriamo la nostra presenza.

Certamente comprendiamo che siamo di fronte a situazioni strutturali di male, ma cogliamo pure la pesantezza di una pena che limita profondamente le relazioni umane, che va costantemente verificata nella sua finalità rieducativa, se non si vuole eludere il dettato costituzionale.

Queste persone per noi sono uomini e donne con cui percorrere strade di affiancamento dal male e la semplice restrizione, capibile dal punto di vista di un'emergenza criminale, non può essere a lungo la regolazione del loro vissuto.

Taluni ci criticano e, a volte, ci accusano di connivenza, rimanere in relazione ed annunciare il forte impegno di liberarsi dal male è invece l'unico modo per noi di scardinare i meccanismi perversi di strutture di male.

Vi è un'altra considerazione che Papa Francesco ci suggerisce e ha espresso nell'incontro con i cappellani a ottobre del 2013 nel nostro convegno nazionale:

"Nessuna cella è così isolata da escludere il Signore, nessuna; Lui è lì, piange con loro, lavora con loro, spera con loro; il suo amore paterno e materno arriva dappertutto. Prego perché ciascuno apra il cuore a questo amore. Quando io ricevevo una lettera di uno di loro a Buenos Aires li visitavo, mentre ora quando ancora mi scrivono quelli di Buenos Aires qualche volta li chiamo, specialmente la domenica, faccio una chiacchierata. Poi quando finisco penso: perché lui è lì e non io che ho tanti e più motivi per stare lì? Pensare a questo mi fa bene: poiché le debolezze che abbiamo sono le stesse, perché lui è caduto e non sono caduto io? Per me questo è un mistero che mi fa pregare e mi fa avvicinare ai carcerati".

Per tutti vale questo pensiero, perché il groviglio di struttura di male in cui uno può nascere o collocarsi condiziona la vita.

Vi è una corresponsabilità sociale del male che accade che rimanda ad una corresponsabilità nella lotta al male che va proposta a tutti.

Infine, noi di Ristretti Orizzonti, con il coinvolgimento della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, stiamo facendo una grande campagna di informazione per chiedere che venga cambiata la legge che riguarda gli affetti delle persone detenute. Potete aiutarci da questo punto di vista rivolgendo voi una richiesta al Papa di appoggiare questa battaglia per le famiglie che non hanno nessuna colpa?

Le parole espresse da Papa Francesco nei messaggi ai giuristi e nelle carceri sono per noi un richiamo forte al rispetto della dignità di tutti: persone detenute, vittime, familiari, operatori della giustizia.

In particolare per le famiglie, come cappellani, già operiamo concretamente per mantenere un rapporto. La nostra azione va dai numerosi contatti con i parenti, all'accoglienza nelle nostre strutture per familiari che provengono da lontano per colloqui da svolgere in carcere, all'accoglienza di permessi premio con le proprie famiglie nelle strutture gestite dai cappellani. Nel 2012 come ispettorato abbiamo fatto una sommaria rilevazione delle accoglienze fatte dai cappellani, in 62 strutture collocate su tutto il territorio sono state accolte 1010 persone detenute e 732 familiari.

Per questo tutto ciò che promuove un corretto e dignitoso rapporto con i familiari ci vede favorevoli. 



L'ERGASTOLO È UNA PENA DI MORTE "NASCOSTA"



Se a definire l'ergastolo una "pena di morte viva" era Carmelo Musumeci, ergastolano, si poteva anche non avere voglia di ascoltarlo, ma se a parlare di "pena di morte nascosta" con ancora maggior determinazione è Papa Francesco, allora forse ci sarà qualcuno in più, per lo meno tra i credenti, che si porrà delle domande e si farà venire qualche dubbio su una pena, che non potrebbe essere più disumana perché uccide la speranza. Le testimonianze che seguono sono di Carmelo Musumeci, ergastolano, e del suo compagno di cella, che fra circa due anni la pena l'avrà scontata tutta: certo, i reati che hanno commesso sono diversi, e nessuno pensa che uomini che hanno ucciso nell'ambito di organizzazioni criminali non debbano scontare una pena adeguata alla loro responsabilità. Ma la pena dovrebbe credere nella possibilità di cambiamento delle persone e non dovrebbe ammazzare la speranza, e il simbolo di quella speranza è un calendario: il detenuto con un fine pena ce l'ha, e cancella ogni giorno un pezzettino di pena, l'ergastolano non ce l'ha, e moltiplica all'infinito giorni sempre uguali e sempre più privi di umanità. Con quel piccolo sadismo in più delle istituzioni, che sui certificati di detenzione scrivono: fine pena 31.12.9999.

a cura della Redazione

*Anime disumanizzate/Sguardi duri/
Visi nascosti/Volti celati/Sorrisi spenti/
Occhi malinconici/Un inutile giorno/
Dietro l'altro/Un giorno dopo l'altro/Voci
invisibili/Pensieri tristi/Amori emarginati/
Ricordi umiliati/Il giorno prima/Il giorno
ancora prima/ il giorno dopo ancora.
(Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com)*

Papa Francesco: No alla Pena di Morte Viva, una pena del diavolo

di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti

Francesco, grazie delle tue parole che ci hai mandato tra le sbarre delle finestre delle nostre celle: L'ergastolo è una pena di morte nascosta. In Vaticano, da poco tempo, nel Codice penale del Vaticano, non c'è più, l'ergastolo. Molti delle persone del mondo dei vivi al di là del muro di cinta probabilmente non le ascolteranno. Non ha poi così importanza perché le tue parole hanno fatto bene soprattutto agli uomini ombra (così si chiamano fra di loro gli ergastolani ostativi). Francesco, non ti nascondiamo che molti di noi se potessero scegliere preferirebbero morire subito, adesso, in questo momento, piuttosto che nel modo orribile, progressivamente e infinitamente spaventoso di morire tutti i giorni. Basti pensare che il codice penale francese del 28 settembre 1791, pur prevedendo la pena di morte, aveva abolito l'ergastolo, ritenuto, molto più della pena capitale, disumano, illegittimo, inaccettabile nella

misura che rende l'uomo schiavo, realizzando di fatto una ipotesi di servitù coatta, legittimata in nome di una pretesa superiore ed inviolabile ragione di Stato. Francesco, grazie che hai ricordato pubblicamente che in Italia patria del Diritto Romano e della Cristianità ci sono uomini condannati ad una pena infinita, ad una morte vera, una morte ad occhi aperti come l'ergastolo ostativo a qualsiasi beneficio penitenziario. Una vera pena del diavolo, crudele, inumana e degradante perché trasforma la persona in una statua di marmo.

Mentre in quasi tutti i paesi nel mondo, anche dove esiste la pena di morte, il condannato alla pena dell'ergastolo ha la speranza o una possibilità di poter uscire, in Italia, chi è condannato con l'ergastolo ostativo con la motivazione di avere agevolato l'associazione mafiosa, (divieto di concessione di benefici: art. 4 bis L. n. 354 del 1975), non potrà

mai uscire se non collabora con la giustizia, quindi, se al suo posto non ci mette qualcun altro, rendendo in aggiunta tragicamente difficile e pericolosa la vita delle proprie famiglie. Non più coercizione e punizioni corporali come ai tempi dell'inquisizione nel Medioevo, ma delazione. Non più l'uso della tortura fisica per estorcere la verità, ma solo la tortura del tempo e dell'anima molto più dolorosa di quella fisica. Francesco, in Italia ci sono molti umani che tengono chiusi

in una cella altri umani da più di 30 anni e in alcuni casi da 40 anni e più, contro qualsiasi diritto comunitario ed internazionale. In Italia ci sono molti giovani ergastolani che aspettano di invecchiare e vecchi ergastolani, stanchi e ammalati, che invece aspettano di morire per finire la loro pena. Francesco grazie di avere ricordato che una pena senza fine non potrà mai essere né giusta e né umana. Francesco ti mando un abbraccio fra le sbarre. 

Non si apprende unicamente dalle virtù dei santi

di Çlirim Bitri, Ristretti Orizzonti

Oggi ho letto il discorso che Papa Francesco ha fatto all'Associazione Internazionale di Diritto penale e sono veramente commosso, sono commosso perché è da qualche mese che divido la cella con un condannato con "la pena di morte nascosta", come il Papa ha definito l'ergastolo, Carmelo Musumeci. Non so dirvi chi è stato Carmelo al tempo della condanna, un ragazzo del sud emigrato al nord in cerca di fortuna. Poi condannato per reati di mafia. Oggi però vedo un uomo diverso di quasi 60 anni che sogna solo di poter giocare con i suoi nipoti e pranzare con la sua famiglia. A me mancano poco più di due anni per finire la mia condanna, mi sento in colpa quando giro le pagine del calendario appeso alla parete ogni fine mese. E dentro di me penso "un mese in meno". E sogno che questi due anni che mi rimangono passino in fretta. Poi però penso a cosa sognerà il mio compagno. E credo che lui dovrebbe sognare la morte, perché

solo così finirebbe la sua pena. Noi della redazione di "Ristretti Orizzonti" da tempo sosteniamo che non c'è grande differenza tra pena di morte ed ergastolo, che l'ergastolo dovrebbe essere abolito perché una persona non può essere giudicata cattiva per sempre. Il mio attuale compagno di cella in 24 anni è cambia-

to, non è più il mafioso condannato dalla legge, ha scritto libri sta studiando per la seconda laurea, se una persona fuori dal carcere avesse questo percorso sarebbe considerata un uomo di successo, ma Carmelo per la legge è il ragazzo di 24 anni fa. E non gli viene data anche solo la possibilità di dimostrare che è cambiato. Io che vivo con lui più di 20 ore al giorno vi posso dire che Carmelo oggi è il nonno che vorrebbe rincorrere i suoi nipotini al parco. Io spero che l'ergastolo sia abolito ma se non ritenete giusto farlo, siate sinceri e ammettete che anche in Italia esiste la pena di morte anche se nascosta, l'ergastolo. E che oggi in Italia più di mille persone per essere libere devono Morire.

L'altra cosa che mi ha colpito del discorso del Papa è "Non si apprende unicamente dalle virtù dei santi, ma anche dalle mancanze e errori dei peccatori". I detenuti volontari di "Ristretti Orizzonti" ogni anno incontrano più di 6000 studenti e raccontano cosa li ha portato in carcere, e spiegano quanto è difficile pensarci prima, e accettano di "mettere in piazza" la loro vita, la loro responsabilità, le loro scelte sbagliate perché sperano che siano utili ai ragazzi che li ascoltano, ora con le parole di Papa Francesco, "si può apprendere anche dagli errori dei peccatori", spero che progetti simili, che oggi riguardano ancora pochissime carceri, si diffondano anche in tante altre carceri in Italia, e il progetto di "Ristretti Orizzonti" sia aiutato ad andare avanti perché questo è un modo efficace di prevenzione dei comportamenti devianti. L'ha detto anche il Papa. 



L'ergastolo ostativo è una morte a gocce

di Biagio Campailla, RistrettiOrizzonti

In questi giorni Papa Francesco ha detto che l'ergastolo è una tortura nascosta e tanti miei compagni mi ricordano però che il Papa non ha parlato delle famiglie e degli affetti dei detenuti. Penso che quando una persona parla di ergastolo, che è una tortura nascosta, parli di tutto, anche di quell'ergastolo che subiscono le famiglie, per un solo motivo, che anche la famiglia di un ergastolano è condannata, anzi a dover seguire il proprio caro penso che sono più condannati del detenuto.

Mi chiamo Biagio Campailla, sono condannato all'ergastolo ostativo, quel tipo di ergastolo che non potrai mai avere nessun genere di beneficio, ti resta solamente una morte a gocce, è come la tortura cinese, una tortura lenta, come una goccia che lasci cadere e piano piano scava una fossa. Ma quella morte dell'ergastolo ostativo non la subisci entro qualche giorno, al contrario, ti tiene per anni e anni, e anche accettando di "essere torturato tutti i giorni e murato vivo" mi chiedo: "Come possiamo accettare che vengano torturate le nostre famiglie, le mogli, i figli, e i genitori". Per anni sono rimasto nel regime di 41 Bis (Area riservata), dove potevo fare un colloquio al mese di 40 minuti dietro ad un vetro, e gli ultimi dieci minuti mi veniva consentito di farlo con i miei figli minori, fino a sotto i dodici anni, non penso che sia una cosa umana, ma tuttora esiste, è che in tanti fanno finta che non c'è questa realtà. Come può essere che ancora nel 2014 ci siano figli che sono torturati? sono ferite che si porteranno per sempre nella loro vita, che creeranno dei traumi. Questo è successo a due delle mie figlie, e una oggi, madre a sua volta di figli, ha paura a venirmi a trovare, c'è in lei costantemente quell'immagine di "quella divisa" degli agenti penitenziari, si ricorda il rumore dell'apertura delle porte, e che veniva staccata dalla madre per essere portata nella stanza accanto, per fare solo quel misero colloquio di 10 minuti con il padre. Hanno, le mie figlie, i ricordi di quei grossi vetri, i viaggi che affrontavano con tanta difficoltà, a volte

hanno avuto degli incidenti per strada, partivano dal Belgio per arrivare fino al carcere dove ero stato trasferito, a volte mi trovavo ad Ascoli Piceno, a Parma, e poi ancora, dopo qualche mese, mi ritrovavo a Novara, o a Rebibbia, in Sardegna. Che affetto si può creare tra detenuto e famiglia, tra famiglia e istituzioni cosa potrà nascere? Solo odio.

La mia famiglia è cattolica praticante, tante volte mi dicono: "Papà, tu non c'eri nelle foto del mio battesimo", poi ancora: "Papà, tu non c'eri nelle foto della mia Comunione, Papà, tu non c'eri nelle foto della mia Cresima". Anche l'ultima volta, ancora una domanda ed una affermazione: "Papà desideravo tanto che il giorno del mio matrimonio fossi tu ad accompagnarmi in Chiesa, perché non è andata così?". Non mi è stato concesso neppure questo. Ecco dove si insidia la tortura, la vendetta, una tortura che è presente tutti i giorni.

La più recente ferita per me è stato il desiderio che non ho potuto soddisfare e il lamento di mia figlia: "Quando ho partorito mio figlio desideravo che tu papà mi fossi vicino e mi portassi delle rose". Oggi, si ripetono le stesse cose di tanti anni fa. "Caro papà, oggi era il battesimo di mio figlio, e tu non c'eri, quando ti potrò vedere in una mia foto? Papà tu sei vivo, ma è come se non lo fossi!". E io non so più cosa rispondere.

Queste sono le più grandi torture per una persona condannata all'ergastolo, immaginiamoci le torture delle famiglie. Spero che almeno sia accolto questo messaggio del Santo Padre, che le istituzioni si rendano conto che l'Italia è rimasta un Paese di torture: possibile che nessuno voglia provare a dare, a esprimere un po' di umanità anche a chi è consapevole di aver "sbagliato", possibile che non si voglia far nulla per recuperarlo?



Dialogo tra le sbarre di un uomo ombra con Papa Francesco

Sono un "Senza Dio". Ormai è da tanti anni che mi sono strappato di dosso Dio. Tanto tempo fa l'ho mandato via da me. E lui se n'è andato. Tu Papa Francesco lo stai facendo tornare. (Diario di un ergastolano: www.carmelomusumeci.com)

di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti



Sono un uomo ombra (così si chiamano gli ergastolani ostativi fra loro) prigioniero nell'Assassino dei Sogni di Padova (così i prigionieri chiamano il carcere) condannato alla "Pena di Morte Viva" (così è chiamato l'ergastolo ostativo che ti esclude qualsiasi possibilità di morire un giorno da uomo libero). Mi hanno molto colpito alcune frasi di Papa Francesco prese dal Suo discorso all'Associazione Internazionale di Diritto Penale di Roma del 23 ottobre 2014 ed ho deciso di scrivere alcune mie considerazioni.

Papa Francesco: Viviamo in tempi nei quali, tanto da alcuni settori della politica come da parte di alcuni mezzi di comunicazione, si incita talvolta alla violenza e alla vendetta, pubblica e privata.

Un uomo ombra: Non conosco l'amore di Dio, ma conosco l'odio degli

uomini che mi tengono prigioniero come un animale in gabbia.

Papa Francesco: Populismo penale, in questo contesto negli ultimi decenni si è diffusa la convinzione che attraverso la pena pubblica si possano risolvere i più disparati problemi sociali, come se per le più diverse malattie ci venisse raccomandata la medesima medicina.

Un uomo ombra: Le prigionie, così come sono, sono fabbriche di odio ed è difficile migliorare le persone con la violenza e la sofferenza. Il carcere in questo modo ci trasforma in mostri perché qui non esiste l'amore esistono solo i disvalori. Se siamo uomini non possiamo stare soli anni e anni chiusi in una cella, dovremmo stare insieme ad altri uomini migliori di noi.

Papa Francesco: Molti giudici e operatori del sistema penale devo-

no svolgere la loro mansione sotto la pressione dei mezzi di comunicazione di massa, di alcuni politici senza scrupoli e delle pulsioni di vendetta che serpeggiano nella società

Un uomo ombra: Sono fortemente convinto che perdonare è più facile di essere perdonato. Il perdono ti fa amare il mondo, la vendetta te lo fa odiare. Molti non sanno amare perché non sono amati, altri hanno l'amore nel cuore e non lo sanno. Una persona che ha infranto la legge di Dio e degli uomini per essere recuperata avrebbe bisogno di essere amata come una persona libera, se non di più. E una persona perbene per non essere disonesta deve imparare ad amare tutto e tutti, perché chi ama fa innanzi tutto bene a se stesso.

Papa Francesco: Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo, lo collego con l'ergastolo. Nel Codice penale del Vaticano, non c'è più l'ergastolo. L'ergastolo è una pena di morte nascosta.

Un uomo ombra: La pena dell'ergastolo è una pena di morte a goccia. È sbagliato dire che assomiglia alla pena di morte perché è molto peggio, dato che la pena di morte



si sconta da morto e la pena dell'ergastolo si sconta da vivo. Con la pena di morte finisce la punizione e la vita... invece con la pena dell'ergastolo inizia un'agonia che durerà per tutta la vita. Gli ergastolani vivono distaccati ed estraniati da tutti gli altri prigionieri nel nostro mondo di solitudine e ombra. Per noi morire è la cosa più facile invece vivere è la cosa più difficile. Sogno spesso di avere un fine pena per avere un calendario in cella per segnare i giorni, i mesi e gli anni che passano.

Papa Francesco: Una forma di tortura è a volte quella che si applica mediante la reclusione in carcere di massima sicurezza. Come dimostrano gli studi realizzati da diversi organismi di difesa dei diritti umani, la mancanza di stimoli sensoriali, la completa impossibilità di comunicazione e la mancanza di contatti con altri esseri umani, provocano enormi sofferenze psichiche come la paranoia, l'ansietà, la depressione e la perdita di peso e incrementano sensibilmente la tendenza al suicidio. (...) Le torture ormai non sono somministrate solamente come mezzo per ottenere un determinato fine, come la confessione o la delazione, pratiche caratteristiche della dottrina della

sicurezza nazionale, ma costituiscono un autentico plus di dolore che si aggiunge ai mali propri della detenzione.

Un uomo ombra: Spesso sono stanco di fare battere il mio cuore fra quattro mura... prigioniero in fondo agli abissi ferito da uomini dal cuore sporco e la fedina penale pulita. Sono stanco di essere chiuso e solo senza speranza... seguendo sogni con occhi aperti e spenti. Sono stanco di essere solo un'ombra che vive al buio e spera nella morte ma continua a cercare la vita e la luce. Sono stanco di esistere... di ascoltare i miei lamenti... che mi penetrano... mi lacerano... mi distruggono.

Papa Francesco: Molte di tali forme di criminalità non potrebbero mai essere commesse senza la complicità, attiva od omissiva, delle pubbliche autorità.

Il corrotto attraversa la vita con le scorciatoie dell'opportunismo, con l'aria di chi dice: "Non sono stato io", arrivando a interiorizzare la sua maschera di uomo onesto. La corruzione è un male più grande del peccato. La sanzione penale è selettiva. È come una rete che cattura solo i pesci piccoli, mentre lascia i grandi liberi nel mare.

Un uomo ombra: La grande criminalità organizzata, finanziaria e politica non potrebbe esistere senza la complicità di una parte dei poteri forti.

Papa Francesco: La cautela nell'applicazione della pena dev'essere il principio che regge i sistemi penali, e la piena vigenza e operatività del principio pro homine deve garantire che gli Stati non vengano abilitati giuridicamente o in via di fatto, a subordinare il rispetto della dignità della persona umana a qualsiasi altra finalità, anche quando si riesca a raggiungere una qualche sorta di utilità sociale.

Un uomo ombra: Il carcere è l'inferno, una terra di nessuno dove spesso sei da solo contro tutti. Un luogo pieno di conflitti, di odio, silenzi, delatori, sofferenza e ingiustizia ma anche di tanta umanità forse molto di più di quella che c'è fuori o che un giorno potrai trovare in paradiso. E quando un detenuto si suicida, è un po' come se morissi anch'io. Molti dicono che togliersi la vita è una scelta sbagliata, ma io non sarò sicuro fin quando non ci proverò. Spesso in carcere ci si toglie la vita solo per smettere di soffrire, perché per molti la vita in carcere è peggiore della morte.



Papa Francesco presto, se non l'hanno già fatto, i nostri politici, governanti e le persone con la fedina penale pulita che vanno a messa alla domenica ingannando Dio e se stessi si dimenticheranno delle umane e illuminate parole del tuo bellissimo intervento, ma non le dimenticheranno mai gli uomini ombra e i detenuti di tutto il mondo.

Papa Francesco la Comunità Papa Giovanni XXIII mi ha inserito nella lista del gruppo di persone che il 20 dicembre 2014 nella Città del Vaticano t'incontrerà per la beatificazione di Don Oreste Benzi (che ho conosciuto personalmente nel carcere di Spoleto e mi ha lasciato un suo angelo).

Non credo che mi lasceranno andare da te ed io non credo neppure ai miracoli, ma ci spero. Intanto ti mando un abbraccio fra le sbarre.

UNA PENA MOSTRUOSA

di Angelo Meneghetti, Ristretti Orizzonti

Il nostro Paese è considerato uno stato civile e democratico, ma nel suo Codice Penale esiste ancora la condanna all'ergastolo. La cosa più brutale è il cosiddetto "ergastolo ostativo", per cui si è destinati a rimanere chiusi in una cella fino all'ultimo giorno di vita. Il nostro è un Paese, che è contro la pena di morte, ma a sua volta applica la pena di morte viva agli ergastolani ostativi, mentre quelli condannati all'ergastolo "normale" sono destinati per tutta la vita a essere degli ostaggi e non saranno mai davvero liberi.

Ogni ergastolano nel suo certificato di detenzione ha come fine pena il 31.12.9999, è un "fine pena" che non esiste negli altri Paesi della Comunità Europea. L'ergastolo va abolito, in modo da dare una speranza a tutte quelle persone

libere che hanno un loro familiare condannato a espiare la pena dell'ergastolo, che dovrebbe potere, un domani, ritornare a casa e restarci per il resto della sua vita. Attualmente l'ergastolano non ha nessuna speranza che in futuro potrà ritornare in libertà. Gli ergastolani vivono infatti giorno dopo giorno senza speranza, e per la maggior parte si augurano di non essere abbandonati dai propri cari, visto che non saranno mai liberi. Nelle carceri italiane sono rinchiusi anche degli ergastolani innocenti, che hanno subito processi poco chiari, e non c'è di peggio che tenere una persona innocente chiusa in una cella a vita. Per questo la condanna dell'ergastolo è e resta una pena mostruosa.

È una pena mostruosa per chi la sta scontando, giorno dopo gior-

no. È una condanna che ti uccide dentro, uccide i tuoi sogni, uccide il desiderio della libertà. La libertà è il più grande dono che abbiamo ricevuto dalla vita. È il dono concesso da Dio. Ma l'ergastolo uccide anche la speranza dei tuoi familiari, che in tanti casi sono anni che attendono che il proprio compagno, il figlio, il fratello ritorni a casa. Ci sono poi anche tanti familiari che dopo diversi anni abbandonano il loro caro, lo lasciano al destino del "boia carcere", perché sanno che il compagno, il figlio o il fratello è destinato a morire in una cella di una prigione.

Io essendo stato condannato alla pena dell'ergastolo, e avendo già trascorso venti anni di prigionia in diverse carceri del nostro Paese, cerco sempre di tenere viva la speranza dei miei familiari. I colloqui per un ergastolano sono sempre squallidi, anche se ti fai vedere con il sorriso sulle labbra. A fine colloquio, camminando per quel breve corridoio, per poi essere chiuso nuovamente in quella triste cella, ho la vergogna che mi uccide dentro, a causa di quello che racconto alla mia anziana madre. Per diversi anni le ho sempre detto: non preoccuparti cara mamma, non ho fatto niente, non ho commesso quei reati per cui sono stato condannato all'ergastolo, vedrai che l'anno prossimo sarò a casa. Ovviamente sono trascorsi diversi anni, ad ogni colloquio che vedo mia madre, la vedo sempre più piccola, anche per lei il trascorrere degli anni si fa sentire, guardandola sembra che il tempo la stia divorando.

Tempo addietro mia madre a un



colloquio mi dice: "Figlio mio, sono trascorsi diversi mesi e qualche anno, da quando sono venuti i carabinieri a casa, a chiedermi se ero disponibile ad ospitarti qualche giorno (avevo inoltrato una richiesta di permesso, in rari casi viene concesso) ma ugualmente non ti ho mai visto varcare la porta di casa. Tutti i giorni guardo da quella porta, butto gli occhi sul cancello d'entrata per vedere se riesco a vederti, per venire ad aprire e farti entrare in quella casa che

da tanti anni è vuota". Mentre ascoltavo queste parole da mia madre, mentre la guardavo negli occhi, sentivo un brivido di freddo dentro il mio corpo. Ovviamente sempre con il mio sorriso le rispondevo: non ti devi preoccupare vedrai che per il prossimo Natale sarò a casa per qualche giorno, ma di Natali ne sono trascorsi più di qualcuno. E qui la vergogna che provo dentro è immensa, mi divora giorno dopo giorno. Lo so che sto raccontando solo

bugie a mia madre, ma è solamente perché non voglio che anche lei perda la speranza che un giorno possa vedermi varcare la porta di quella casa vuota, in modo che quei giorni o anni che le restano da vivere, almeno lei, abbia la possibilità di viverli con serenità e speranza e che capisca che in tutto questo tempo, le bugie che le ho raccontato più volte erano solo per farla vivere serenamente e coltivare la speranza di vedermi a casa. 

Lettera di un uomo ombra a Papa Francesco

di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti

Francesco, ho ascoltato e riletto la tua dichiarazione che l'ergastolo è una pena di morte nascosta.

E hai ricordato che in Vaticano, da poco tempo, nel Codice penale non c'è più l'ergastolo.

Francesco, ci sono dei giorni che mi sembra che i muri della mia cella mi stritolino il cuore e ci sono dei momenti che non mi ricordo più come si vive da uomo libero.

Francesco, non riesco a capire! A cosa serve e a chi serve che tanti "uomini ombra" (così si chiamano fra loro gli ergastolani ostativi sicuri di morire in carcere) dopo venti anni, trenta anni, alcuni molti di più, rimangono ancora chiusi in una cella?

Francesco, un "uomo ombra" ha poco tempo per pensare, perché è occupato tutto il giorno a trovare buoni motivi per sopravvivere ad un giorno dietro l'altro.

Francesco, come sono stupidi gli uomini "buoni": invece di farci fare qualcosa di utile fuori, ci tengono chiusi nelle celle come belve feroci senza fare nulla.

Francesco, in certe notti non esiste nessun altro luogo dove trovare tanta tristezza come nel cuore degli "uomini ombra", perché non si può pagare il proprio passato con tutta una vita.

Francesco, non ho mai avuto paura dei cattivi, ci sono nato intorno a loro, piuttosto è da tanto tempo che sono i buoni che mi fanno tanta paura.

Francesco, per tutti il futuro è un mistero, ma non lo è per gli "uomini ombra" perché noi sappiamo già come vivremo, dove vivremo e dove moriremo.

Francesco, le lacrime degli "uomini ombra" non si vedono, perché pure quelle sono di ombra. E non è vero che sperare non costa nulla perché una speranza andata a male è più dolorosa di qualsiasi altro dolore.

Francesco, i sogni vanno e vengono, i ricordi restano: per questo preferisco più ricordare che sognare, perché neppure i cattivi possono vivere senza amore sociale, senza futuro e senza speranza.

Francesco, se Gesù fosse nato di questi tempi non lo avrebbero messo in croce, gli avrebbero dato l'ergastolo ostativo, perché gli uomini buoni sono diventati molto più cattivi di quelli di una volta.

Francesco, anch'io vorrei morire come Gesù, ma i buoni non vogliono: dicono che sia peccato, loro vogliono far giustizia così, per essere più cattivi di noi.

Francesco, i buoni non fanno come i cattivi, loro le vite preferiscono spegnerle, farle soffrire e distrug-



gerle un po' tutti i giorni.

Francesco, spero che tu non senta mai tutto il dolore, l'angoscia e la tristezza degli "uomini ombra", perché noi respiriamo, ma non viviamo.

Francesco, non capirò mai come persone "perbene", probabilmente "buone", mettono, dicono non per vendetta ma per giustizia, la gente in prigione con una pena che non finisce mai e in un posto brutto, schifoso e illegale come il carcere in Italia.

Francesco, te la posso fare una domanda? Valeva la pena che Gesù si faceva mettere in croce per gli umani che sono così disumani?

Francesco, valeva la pena che Gesù morisse per fare diventare i "buoni" così cattivi? Non gli conveniva mettere in croce un altro al posto suo, come stanno chiedendo a me per uscire dal carcere?

Francesco, dopo ventitré anni di carcere mi hanno chiesto questo, ma se non l'ha fatto Gesù che è così buono, perché lo devo fare io che sono così cattivo?

Francesco ti mando un abbraccio fra le sbarre. 

Ma il sinodo non può occuparsi anche delle famiglie dei detenuti?

Le sofferenze che provoca il carcere alle famiglie delle persone detenute mettono indirettamente sotto accusa tutti quelli che vivono liberi e circondati dai propri affetti e non fanno niente perché quelle famiglie possano avere più tempo e più spazio per incontrare i loro cari in carcere. Allora abbiamo deciso di provare a chiedere a Papa Francesco che, dopo che l'ultimo sinodo è stato dedicato alle famiglie, qualcuno si ricordi anche delle famiglie dei detenuti. E legga testimonianze come quella di Suela, una ragazza che ha saputo affrontare con coraggio tutte le difficoltà legate alla sua condizione di figlia di un detenuto.

a cura della Redazione

Appello a Papa Francesco per le famiglie dei detenuti

la redazione di Ristretti Orizzonti,
Casa di reclusione di Padova



Caro Papa Francesco, al sinodo dedicato alle famiglie hai rivolto severe critiche ai "cattivi pastori" che "caricano sulle spalle della gente pesi insopportabili che loro non muovono neppure con un dito". Hai idea, papa Francesco, dei pesi che portano le nostre famiglie, LE FAMIGLIE DEI DETENUTI?

Il tema della famiglia noi detenuti lo viviamo drammaticamente nella nostra esperienza di carcere e per alcuni, condannati a un ergastolo senza speranza, si tratta di una situazione che troverà soluzione solo con la fine della vita. Ancor di più, con l'aggravio di non aver fatto nulla per meritargli, soffrono i nostri figli, le nostre compagne o compagni, le nostre madri, i nostri padri, fratelli e sorelle. Di fatto, quando entri in carcere, tutti gli affetti famigliari vengono recisi. Un

detenuto, al mese, può usufruire in tutto di sei ore di colloqui visivi, in una sala affollata con sorveglianza a vista, e di una telefonata a settimana di dieci minuti. Questo se sei un detenuto cosiddetto "comune" e sempre che tu abbia la fortuna di essere assegnato ad un carcere vicino alla residenza della tua famiglia. Per i detenuti che sono in carcere per reati associativi con il regime duro del 41bis, le limitazioni sono ancora più strette. Il colloquio è uno al mese della durata di un'ora, fatto attraverso un vetro, gli ultimi minuti se hai un bambino piccolo lo puoi tenere con te, ma senza la presenza di un altro parente. E questo si protrae per anni, disgregando, inevitabilmente, tutti quei legami che si costruiscono nella quotidianità e nell'intimità di un rapporto, sia esso con i figli che con la propria compagna o compagno.

Il mantenimento di affetti validi può davvero aiutare a recuperare una progettualità di vita "sana", a far riflettere con responsabilità sugli errori commessi. Potrebbe davvero considerarsi la prima linea di prevenzione contro la recidiva e per una società un po' più sicura. Un obiettivo, questo, alla portata anche di un sistema carcerario profondamente in crisi come il nostro, con costi irrisori, se ci fosse la volontà di tutti per umanizzare davvero le carceri.

Noi abbiamo consapevolezza del male che abbiamo fatto e di quanto egoisticamente, nel commetterlo, non abbiamo



nemmeno preso in considerazione che sarebbe ricaduto anche sulle persone più care, senza che ne abbiano colpa, in modo del tutto gratuito. Ecco, caro Papa, perché abbiamo pensato di rivolgerTi un appello proprio per il tema che hai affrontato nell'ultimo Sinodo. Abbiamo pensato di farlo perché abbiamo imparato a conoscere la Tua sensibilità verso la fragilità dell'uomo. Perché abbiamo davvero bisogno di aiuto e, più di noi, le nostre famiglie hanno bisogno di aiuto... un figlio ha bisogno anche di guardare negli occhi un papà o una mamma che hanno sbagliato ed essere libero di raccontare il dolore che ha dovuto subire e magari cercare di ricostruire un rapporto. Un compagno o una compagna hanno bisogno di raccontarsi la delusione e la sofferenza, la vergogna e magari riprogettare un percorso di vita, di condivisione. Oggi non c'è nessuno spazio per questo nelle carceri

La redazione di Ristretti Orizzonti, dal carcere di Padova, ha lanciato una campagna in difesa degli affetti delle persone detenute dal titolo "PER QUALCHE METRO E UN PO' DI AMORE IN PIÙ". Noi Ti chiediamo con forza di dare voce, la Tua

voce potente, al grido d'aiuto delle nostre famiglie, per cercare di offrire un futuro migliore ai nostri figli. Se Tu aderissi alla petizione che abbiamo promosso (il testo è disponibile online nel sito www.ristretti.org) e magari parlassi delle nostre famiglie, questo ci darebbe davvero coraggio.

Caro Papa, grazie anche per un solo istante che riuscirai a dedicarci. 



La sofferenza di nascondersi raccontando "favole" su dove fosse mio padre

di Suela, figlia di un detenuto

Io sono Suela, sono figlia di un detenuto ed entro nelle carceri da quando avevo sei anni circa. Sono entrata in tante carceri in quanto mio papà per varie ragioni veniva trasferito, quindi ho visto diverse realtà andando a fare colloqui da Cuneo a Napoli, Larino, Novara, Sulmona, Padova e altri istituti che non ricordo o meglio tendo a rimuovere. Non ho mai raccontato a nessuno la storia della mia vita, non ho mai parlato e raccontato a nessuno quello che provavo, tranne ad una mia amica quando avevo 14 anni, perché pensavo che potevo fidarmi, e forse è stato così, non lo so, ma per colpa dei vari dubbi e del timore che gli altri lo venissero a sapere

ho smesso di parlarne e non ho più detto niente a nessuno.

Mi sono fidanzata e il mio fidanzato non sapeva niente, passano dei mesi e incontro Silvia Giralucci, anche lei con una storia paradossalmente simile alla mia, in quanto anche lei vittima, come vittima lo è stato prima di tutto suo padre, ucciso dai terroristi delle Brigate Rosse nel 1974. Come era vittima lei ero e sono vittima anche io, ma io mi vergognavo da morire che gli altri lo venissero a sapere, per la paura di essere esclusa dal gruppo o comunque che gli altri avessero dei pregiudizi nei miei confronti. Quando incontrai Silvia parlammo molto, mi sfogai, lei riuscì a capirmi, senza avere pregiudi-



zi, e mi disse che non dovevo farmi tutti questi problemi, non dovevo tenermi tutto dentro, ma ne dovevo parlare con le persone vicine a me, perché conoscessero la mia vita, per avere la possibilità di essere anche sincera e non dovermi nascondere. Passò forse un mese, e decisi di scrivere al mio fidanzato un messaggio raccontandogli in breve di mio padre, aspettai e me lo ritrovai in casa che mi invitava a continuare il discorso con un semplice "dicevi???", bene pensai che era arrivato il momento di parlarne e gli raccontai tutto da quando sono nata fino a quel momento, e lui mi ha capito e mi ha detto che avrei potuto dirglielo prima perché io non ho colpa, non c'entro niente, anzi era molto dispiaciuto perché ho sofferto abbastanza e si era aggiunta una ulteriore sofferenza, che era quella di nascondermi tutti questi anni, raccontando "favole" su dove fosse mio padre e su cosa facesse, e sul perché andavo spesso su e giù per tutta Italia.

Da quel giorno mi sono sentita bene, perché una delle persone più vicine a me sapeva, capiva e mi stava vicino.

Per me ora parlare con le persone della mia vita è davvero una cosa meravigliosa, perché oltre a sfogarmi posso essere sincera, posso stare bene perché loro sapranno di mio padre e non mi faranno domande scomode tipiche delle persone che non sanno, ad esempio "tuo papà che lavoro fa?", questo è il minimo, ma ecco anche una domanda così semplice può risultare molto difficile.

Qualche mese fa, mi arriva una telefonata dalla mia migliore amica, molto arrabbiata, dispiaciuta e confusa. Mi dice che il padre di sua nipote era finito in carcere, e alla bambina di cinque anni veniva

impedito dalla famiglia della mamma di incontrare il padre: secondo loro infatti vedere il papà in carcere sarebbe stato un trauma. Cercai di farle capire che se la bambina voleva bene al padre e aveva desiderio di vederlo, avrebbe sofferto di più a non vederlo che vederlo lì dentro. Tra l'altro era in un carcere in cui non c'era più il muro con un vetro, di circa mezzo metro, che divideva i famigliari dalla persona detenuta, come succedeva a me, ma avrebbe fatto un colloquio un po' meno crudele di quelli che facevo io. Lei era stupita e mi ha chiesto cosa ne potessi sapere io, che come lei non ho provato queste cose. Quello fu un momento molto difficile per me, perché non avevo tempo di pensare se era meglio parlarne o meno, allora mi feci coraggio e le raccontai di me, le ho detto che io entro nelle carceri da quando ho sei anni e non mi sono traumatizzata nel vedere mio padre in carcere, quanto piuttosto per il dolore che ho provato in tutti questi anni di solitudine, con una madre poco presente perché doveva lavorare per regalarmi una vita dignitosa, un padre in carcere lontano e io figlia unica. Lei si è stupita e mi ha detto che se io pensavo fosse giusto così, lei l'avrebbe detto anche a sua sorella.

Mi sono sentita bene, fiera, perché forse ho aiutato quella bambina, mi sono impegnata per far sì che potesse vedere suo padre e un giorno, da grande, lei potrà continuare ad avere un rapporto normale con la madre, senza il rancore che proverebbe se lei le avesse proibito di vedere suo padre.

E così ho capito che raccontando la mia storia, posso aiutare me stessa, ma anche gli altri. 





“Viviamo in tempi nei quali si incita talvolta alla violenza e alla vendetta”

“Viviamo in tempi nei quali, tanto da alcuni settori della politica come da parte di alcuni mezzi di comunicazione, si incita talvolta alla violenza e alla vendetta, pubblica e privata, non solo contro quanti sono responsabili di aver commesso delitti, ma anche contro coloro sui quali ricade il sospetto, fondato o meno, di aver infranto la legge”.

“Non si cercano soltanto capri espiatori che paghino con la loro libertà e con la loro vita per tutti i mali sociali, come era tipico nelle società primitive, ma oltre a ciò talvolta c'è la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici: figure stereotipate, che concentrano in se stesse tutte le caratteristiche che la società percepisce o interpreta come minacciose. I meccanismi di formazione di queste immagini sono i medesimi che, a suo tempo, permisero l'espansione delle idee razziste”.

“Si è affievolita la concezione del diritto penale come ultima ratio, come ultimo ricorso alla sanzione, limitato ai fatti più gravi contro gli interessi individuali e collettivi più degni di protezione. Si è anche affievolito il dibattito sulla sostituzione del carcere con altre sanzioni penali alternative.

In questo contesto, la missione dei giuristi non può essere altra che quella di limitare e di contenere tali tendenze. È un compito difficile, in tempi nei quali molti giudici e operatori del sistema penale devono svolgere la loro mansione sotto la pressione dei mezzi di comunicazione di massa, di alcuni politici senza scrupoli e delle pulsioni di vendetta che serpeggiano nella società”.

a cura della Redazione



Il mondo dell'informazione ha paura delle parole del Papa?

di Bruno Turci, Ristretti Orizzonti

Papa Francesco ha fatto un discorso che è un autentico programma politico sui temi della giustizia, delle pene e del carcere. Ha parlato in maniera articolata di ogni singolo argomento, trattando in particolare questi punti:

☛ ha posto due premesse di natura sociologica che riguardano: a) l'incitamento alla vendetta; b) il populismo penale.

☛ ha affrontato la complessità dei sistemi penali fuori controllo. a) la pena di morte; b) l'ergastolo è una pena di morte nascosta c) le condizioni della carcerazione; d) la tortura e altre misure e pene crudeli, inumane e degradanti; e) l'abuso della carcerazione preventiva; e) la necessità di pensare a sanzioni alternative.

Di fronte alla forza dei richiami e delle accuse rivolti alle istituzioni di tutti i Paesi del pianeta, non abbiamo ascoltato nessuna risposta. Non dai cristiani. Non dagli uomini di buona volontà. L'informazione si è per lo più defilata. Ma perché nessuna testata giornalistica, a oltre un mese dell'appello lanciato dal Papa, ha denunciato il silenzio assordante della comunità cristiana e della politica? Nessuno vuole parlare di questi argomenti scomodi. Sono scomodi perché tutti (fatta eccezione per i soliti pochissimi) sono corresponsabili della desertificazione socio-culturale attuata nel nostro Paese da oltre vent'anni di politiche tese alla creazione del diverso, del nemico. Una strategia tesa soprattutto a identificare i nemici della società nelle categorie sociali

più deboli, allo scopo di raccogliere voti facili da una società, in verità, maltrattata da questa stessa politica.

Noi detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti ci occupiamo di sensibilizzare la società su questi temi e conosciamo bene l'argomento trattato da Papa Francesco. E abbiamo accolto le parole del Papa con un ritrovato entusiasmo. Quando incontriamo, più volte alla settimana, gli studenti delle scuole superiori di Padova e di tutto il Veneto, con loro affrontiamo le tematiche sociali a partire dalle nostre esperienze e ci adoperiamo per una sorta di prevenzione, come un esercizio a "pensarci prima". Per noi, questa è una forma di restituzione che ci riscatta da un passato critico. Tuttavia, ci rendiamo conto che i giovani studenti, la maggior parte appena maggiorenni, hanno una formazione sui temi della giustizia completamente lontana dalla realtà e loro stessi se ne rendono conto durante i nostri incontri. Da tutto ciò ne ricavo che hanno ricevuto un'informa-

zione davvero distorta rispetto a ciò che accade nella società.

Esiste infatti un'informazione che tende a fornire una sorta di messaggio tranquillizzante alla cosiddetta società civile, facendo credere che nelle galere ci finiscono i "mostri", i "diversi", gli "stranieri" tutti quelli che non ci piacciono. Così la società si sente al sicuro, pensando che a loro non accadrà mai di finire qui dentro o di avere problemi di quel tipo in famiglia. Per questo motivo l'atteggiamento più diffuso è quello che pensa che i problemi di sicurezza si risolvono con una serie di stereotipi del tipo: "facciamoli marcire in galera", "buttiamo via le chiavi". Nessuno pensa che potrebbe capitare a loro stessi o a qualche loro amico, o parente, a figli o fratelli. A sostegno di queste affermazioni posso citare i reati legati al consumo degli stupefacenti o i reati in famiglia, come del resto i reati legati al Codice della strada. Qui dentro, in carcere, sono rappresentati tutti i ceti sociali, tuttavia la legge non è sempre uguale per tutti.

Un'informazione corretta potrebbe essere davvero utile affinché la cosiddetta società civile riesca a considerare questi temi più vicini e a capire che comunque la riguardano e non le sono estranei. Questa sarebbe un'ottima maniera per realizzare finalmente una concreta riforma delle pene, rivolta a prevenire il disagio sociale piuttosto che doverlo curare quando è troppo tardi. 



"C'è la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici"

Prima c'erano i terroni, a seguire gli albanesi, poi gli zingari, i romeni, e così via

di **Çlirim Bitri**, Ristretti Orizzonti

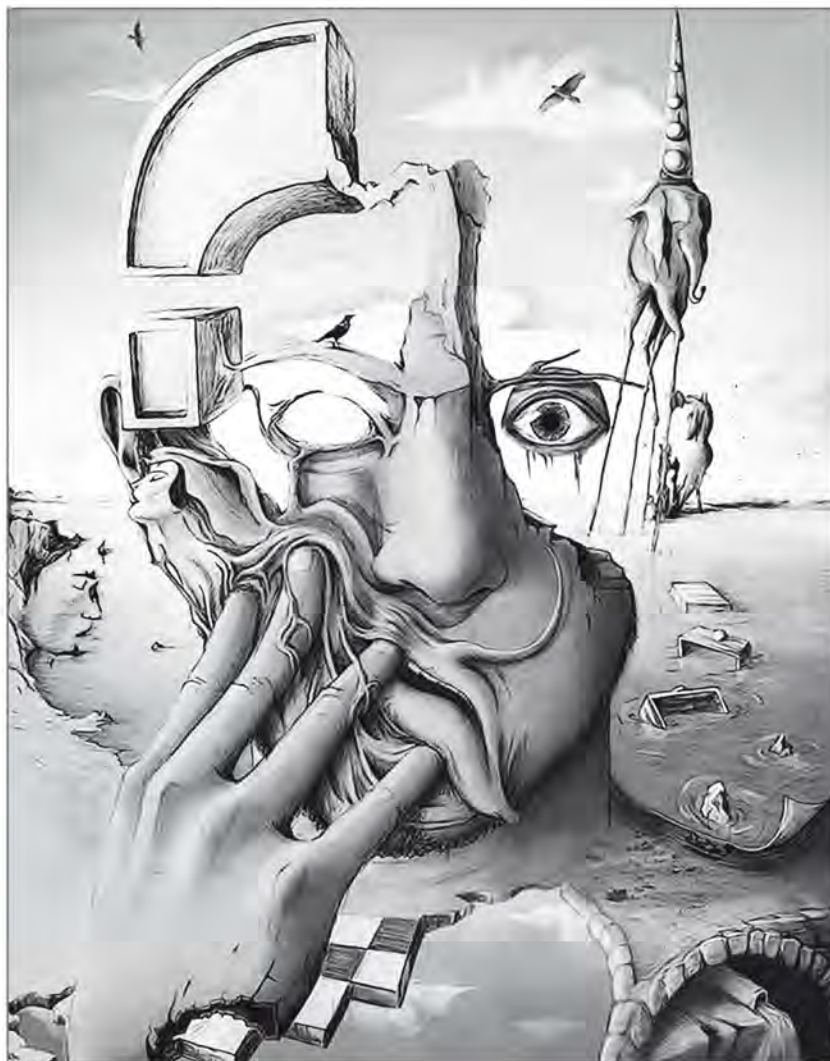
Nella discussione che abbiamo fatto nella nostra redazione su chi era il personaggio dell'anno rispetto ai temi della giustizia in Italia, la scelta è caduta su Papa Francesco e sul suo discorso alla delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale. Leggendolo sembrava che Papa Francesco avesse partecipato alle nostre riunioni e fosse diventato il nostro messaggero.

Da molti anni la redazione di Ristretti Orizzonti cerca di far riflettere sul fatto che una giustizia mite sarebbe più efficace, ma ho sempre pensato che se detto da noi (persone condannate), il messaggio fosse recepito con molta diffidenza. Questo ho creduto fino a quando ho visto che anche il discorso del Papa sulla pena e la giustizia ha avuto poco spazio nei mass media nazionali, rispetto invece allo spazio che il Papa ha avuto quando

ha scomunicato delle persone che conducono un certo stile di vita (i mafiosi). Papa Francesco, per me sei l'Uomo dell'anno perché dici "viviamo in tempi nei quali, tanto da alcuni settori della politica come da parte di alcuni mezzi di comunicazione, si incita talvolta alla violenza e alla vendetta". Io sono albanese e non è un segreto che in certe zone del mio Paese esistano le faide che sono delle vecchie regole per cui "occhio per occhio, dente per dente". Dico questo perché mi viene in mente che ogni volta che succede qualche reato di particolare importanza, ci sono sempre alcuni giornalisti che chiedono a chi ha appena subito un lutto "cosa faresti al colpevole?". Trovano il "colpevole" e trovano le cause, molte volte sconosciute anche a chi realmente ha commesso il delitto, e credetemi in questi casi è "fortunato" l'indiziato che è veramente colpevole. Alcuni settori della politica che hanno a cuore più la rielezione al Parlamento che il bene della comunità, a furia di vendetta approvano nuovi provvedimenti che diverse volte sono stati dichiarati anticostituzionali. Sei l'Uomo dell'anno perché dici "negli ultimi decenni si è diffusa la convinzione che attraverso la pena pubblica si possano risolvere i più disparati problemi sociali, come se per le più diverse malattie ci venisse raccomandata la medesima medicina". Mettiamo tutti in galera, mettiamo in galera i tossici perché fumano uno spinello, mettiamo in galera lo straniero perché è diverso, mettiamo in galera chi guida ubriaco... e così via, leggi più severe, più carcere e tutto è risolto. Non è così! il tossico dev'essere curato perché è malato (circa il 30% dei detenuti è tossicodipendente), lo straniero dev'essere identificato e aiutato a mettersi in regola almeno per poter pagare le tasse, perché se lo si lascia in stato di clandestinità o in carcere è più facile che prenda la strada sbagliata. Chi guida ubriaco o commette un incidente cosa può imparare in carcere? Non sarebbe meglio e più rieducativo mandarlo a svolgere lavori di pubblica utilità in un Pronto Soccorso dove vedrebbe gli effetti drammatici degli incidenti stradali spesso causati da leggerezze e irresponsabilità? Raccomandando il carcere per queste categorie di persone ed altre ancora, l'effetto rieducativo è quasi zero, anzi a volte è addirittura controproducente. Quindi più carcere e più pena NON è la soluzione. Sei l'Uomo dell'anno perché dici "talvol-

ta c'è la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici: figure stereotipate, che concentrano in se stesse tutte le caratteristiche che la società percepisce o interpreta come minacciose". Prima c'erano i terroni, a seguire gli albanesi, poi gli zingari, i romeni, e così via. Tutte categorie classificate come pericolose in un determinato tempo. Credo che all'inizio gli "adulti" abbiano usato queste categorie per spaventare i bambini, ma glielo hanno ripetuto così spesso che ci hanno creduto anche loro. Questo ha portato ad avere nella società una paura percepita sempre maggiore, anche quando nel tempo i reati sono diminuiti.

Per il Tuo discorso, fatto in un tempo dove si gareggia a chi è più "cattivo" con i "cattivi", e con la speranza che "tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà" accolgano il Tuo appello per una giustizia più mite, per noi, Papa Francesco, sei l'Uomo dell'anno. Non possiamo offrirti chissà che cosa come premio ma quello che è certo è che nella nostra Redazione hai sempre una sedia libera che ti aspetta. 



Una trasmissione di approfondimento sul messaggio del Papa?

E chi l'ha vista? Forse più che ricordare le sue parole si vorrebbe dimenticarle in fretta

di Giovanni Donatiello, Sezione Alta Sicurezza
Casa di reclusione di Padova

Papa Francesco, nel discorso tenuto davanti all'associazione internazionale di diritto penale, ha messo al centro del suo intervento il rispetto della dignità umana e i diritti della persona. In questa sede, e in particolare, condannando chi pratica la pena di morte in tutte le sue forme, non ha mancato di denunciare che l'ergastolo è una pena di morte nascosta e come la pena di morte deve essere abolito!

Che l'ergastolo sia una vera e propria condanna a morte lo sanno tutti, ma quasi nessuno prima aveva mai avuto il coraggio di asserirlo pubblicamente. Se si parla di carcere e carcerati, il giustizialismo viene spesso fuori in pompa magna, a volte adducendo argomentazioni paradossali.

L'intervento di Papa Francesco è stato tanto forte quanto inatteso, c'è voluto un Papa, un Papa "rivoluzionario" per denunciare che l'ergastolo è una pena di



morte nascosta.

Mi sono chiesto quale sarà il seguito di questo discorso del Papa.

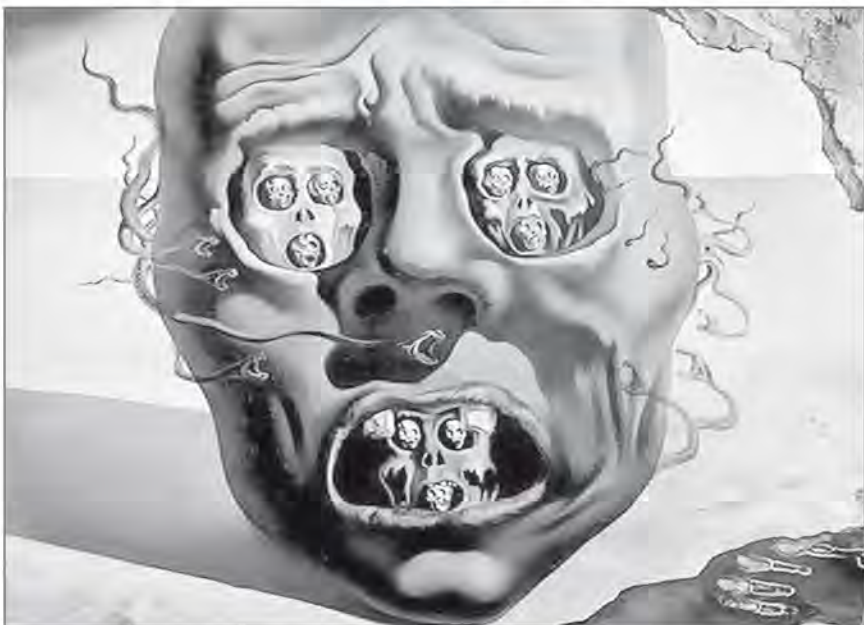
Ammetto che per un attimo mi sono entusiasmato, poi col trascorrere dei giorni il mio pessimismo-realismo ha prevalso, in quanto i mezzi di comunicazione, proprio gli stessi che il Papa ha individuato come responsabili dell'incitazione alla vendetta, hanno limitato lo spazio della notizia, mi pare non ci sia stata una sola emittente che abbia promosso un programma di approfondimento, un dibattito, un incontro, nulla di tutto questo.

"All'opinione pubblica questo messaggio non deve passare": questa mi pare essere stata la parola d'ordine!

Nello stesso giorno, in altra sede, Berlusconi apriva al riconoscimento delle unioni civili per persone dello stesso sesso. La notizia è balzata su tutti i titoli dei giornali e nelle aperture di tutti i telegiornali, inoltre tutte le reti televisive nei vari talk show hanno approfondito il tema, se n'è parlato per giorni e tuttora vi è una dialettica aperta tra le varie posizioni politiche.

Il raffronto tra le due notizie e lo spazio ricevuto è sconcertante, voglio solo augurarmi che nei Palazzi e nelle sedi di discussioni politiche questo rapporto sia sovvertito e che una volta per tutte la classe politica italiana abbia il coraggio di fare scelte impopolari, ma di grande civiltà, discostandosi una volta tanto da quel populismo che gli è stato finora tanto caro.

Vorrei tanto crederci e spero di essere smentito nel più breve tempo possibile sul mio pessimismo, ma... non c'è da scandalizzarsi, in questa Italia, se la ricerca del consenso prevale anche sull'importanza della vita umana! 



IL PAPA NON HA CHIESTO UN ATTO DI CLEMENZA "ECCEZIONALE"

No! il Papa ha invece voluto affrontare il tema del senso che la pena deve avere

di **Sofiane Madsiss**, Ristretti Orizzonti

Non è la prima volta che un Papa parla di giustizia e dei problemi legati al carcere, ma l'intervento davanti all'Associazione Internazionale di Diritto Penale è stato speciale, perché in tutto il suo discorso il Papa non ha mai pronunciato la parola "clemenza" ed è questo che lo rende speciale. Quello che mi è piaciuto di Papa Francesco è che ha cercato di spiegare il significato della giustizia e della pena come cerchiamo di fare anche noi della redazione di Ristretti Orizzonti con il progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere", incontrando gli studenti e confrontandoci con loro, cercando di fargli capire che la giustizia non è vendetta e il carcere non è il posto dove consumarla, e che è importante invece evitare ogni pena che possa comportare maggiore sofferenza di quella che la pena stessa intende riparare.

È un piacere sentire una persona come il Papa che manifesta propriamente il suo pensiero sulla giustizia umana e non su quella divina, perché tutti possiamo sbagliare, ma quando una persona sbaglia e viene giudicata e condannata a scontare una pena, la pena deve essere giusta, rispettando i diritti della persona, perché la dignità umana viene prima di tutto, indipendentemente dalla gravità del reato.

Il Papa non ha chiesto un atto di clemenza "eccezionale" per sanare il problema attuale del sovraffollamento carcerario e la condizione disumana in cui vivono i detenuti; ha invece voluto affrontare il tema del senso che la pena deve avere, ribadendo che il carcere non deve essere solo una misura punitiva, ma un posto di riabilitazione e recupero, e dovrebbe essere un punto di partenza per chi ha sbagliato e ha commesso dei reati.

Mi permetto di aggiungere un'altra cosa, la parola "penitenziario" viene da penitenza, vuol dire riflessione, pentimento e dolore per il male commesso, allora io credo che il carcere sia fatto non per torturare la persona che ha sbagliato ma per farla riflettere, allo scopo preciso di educare e aiutare le persone in un percorso di reinserimento nella società, perché la vera giustizia è la giustizia che s'interessa di quello che può diventare un uomo colpevole, perché un detenuto cambiato e reinserito è un bene per sé, ma soprattutto può diventare una risorsa utile per la società.

Spero che il messaggio del Papa continui a risuonare nella testa di chi si occupa dei problemi della giustizia e delle carceri, e mi auguro che abbia fatto breccia nell'anima, nel cuore e nei pensieri di tutti quelli che credono in una giustizia giusta, non nella vendetta e nella tortura fisica e psichica, come sta invece succedendo in Italia con il sovraffollamento e con il carcere duro. 





Un Papa che potrebbe dare a tutti lezioni di "comunicazione"

di Lorenzo Sciacca, Ristretti Orizzonti

È strabiliante la capacità che ha l'essere umano di non voler vedere le cose che lo circondano. Non volerle vedere per paura di aprire un vaso di Pandora che non lo lascerebbe indifferente a tutte quelle sofferenze che esso contiene.

Il Papa

Papa Francesco ha un dono, che gli è stato riconosciuto da tutti quelli che hanno "ascoltato" e non solo sentito le sue parole. Dico che ha un dono perché so quanto è difficile la comunicazione, ancora di più nel caso di persone come me, che sono, per alcuni, solo un detenuto recluso al carcere di Padova, e fatico a comunicare che posso essere qualcosa di diverso dal mio reato. È per questo che dico che il Papa ha un grande dono, la sua straordinaria capacità comunicativa anche su temi spinosi come il carcere. Una comunicazione che arriva a tutti, in un linguaggio chiaro e senza equivoci, senza quelle frasi che a volte possono lasciarti indifferente per la loro mancanza di profondità.

Mi chiamo Lorenzo Sciacca e faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti. È stata una forte emozione sentire dal Papa le stesse frasi che noi della redazione pro-

nunciamo molto spesso: **"l'ergastolo è una pena di morte nascosta"**.

Io non ritengo di essere un buon fedele. Lo ero. Io sono uno di quei ragazzi che sono cresciuti in una famiglia molto cattolica, una famiglia del sud. La mia era una famiglia che vedeva sempre mia madre darmi delle monetine alla domenica per andare ad accendere le candele alla Madonna. Poi la vita mi ha portato a "dimenticarla", la fede. Diciamo che ho iniziato a farmi delle domande più profonde senza trovare mai risposte, e io oggi ho bisogno di risposte. Oggi ho bisogno di cose reali. Ecco l'ergastolo è una realtà! Una realtà che vede, ancora oggi, gente convinta che l'ergastolo non se lo fa nessuno, che tutti prima o poi escono. No! L'ergastolo significa morire in quella tomba che ti hanno consegnato in anticipo anche anni e anni prima. Questo significa che l'essere umano detenuto vivrà con questa consapevolezza i suoi anni a venire.

Ammiro molto Papa Francesco e credo che sia stupefacente come abbia saputo usare le parole. Lui è stato in grado di unire due parole importantissime "passione" e "crudeltà" cit.: *"Sulla tortura e altre misure e pene crudeli, inumane e degradanti. - L'aggettivo "crude-*

le"; sotto queste figure che ho menzionato, c'è sempre quella radice: la capacità umana di crudeltà. Quella è una passione, una vera passione!"

Io ho sempre pensato alla passione come una cosa bella. Mi viene più facile associare una parola bella al termine passione. Invece Papa Francesco l'associa anche alla crudeltà. Allora questo mi fa riflettere un attimo... inizio a pensare a tutta la bontà che ho messo sempre dietro alla parola passione. Rimango sconcertato immaginando quanto può essere dannosa, quanto male può fare una persona che nutre una passione così "povera" come è quella citata dal Papa, la "capacità umana di crudeltà". Cavo la passione deve essere nutrita per le cose belle della vita. Mi chiedo costantemente cosa succederebbe se le persone si fermassero a riflettere sull'ergastolo, invece di appassionarsi a questa parola, con l'idea che una pena come l'ergastolo può rendere più sicura la società. Se riflettessero anche per pochi minuti, credo che questo aiuterebbe tutti a comprendere il dolore che reca un fine pena mai. È un dolore che si protrae per anni e che coinvolge anche la famiglia. "La famiglia"... ma Dio protegge le famiglie. Lo so che a volte si mette tutto in discussione nella vita, anche la fede può essere oggetto di discussione, ma la famiglia è la cosa più importante per qualsiasi essere umano. La nostra famiglia può essere la cura dei nostri animi. Papa Francesco, con il suo messaggio, ha cercato di aprire gli occhi delle persone che non vogliono vedere che la pena di morte è una realtà.

È stato un messaggio forte, un messaggio chiaro e senza equivoci.

Mi chiedo in quanti saranno in grado di non far finta di avere ascoltato le sue parole, ma di ascoltarle davvero in profondità. In me nutro la speranza che tutte quelle persone che hanno il potere di decidere, di emanare leggi capiscano che nel nostro Paese, che definiamo civile, esiste la pena di morte, solamente che la si nasconde dietro a un fine pena mostruosamente assurdo: 9999. 



Il Papa che ci salverà dai codardi della politica

E soprattutto il Papa di tutti, dei buoni e dei cattivi

di Marsel Hoxha, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Marsel, sono un ragazzo di 26 anni nato in Albania. Da tre anni sono rinchiuso in carcere, da due anni mi trovo a Padova. Da anni frequento il carcere, ho cominciato dal minorile e fino a oggi ho fatto varie detenzioni nelle carceri italiane, ho sempre commesso furti e ora mi trovo a essere processato per tutte le denunce che negli anni si sono accumulate. Insomma ho incominciato presto a conoscere questi luoghi e ne ho anche viste tante, di ingiustizie.

In questi ultimi anni si parla molto delle pessime condizioni di vita all'interno delle carceri, ma le leggi che sono state fatte non sono servite a nulla, anzi hanno peggiorato la situazione, proprio perché quelle leggi erano come dare un'aspirina a un malato grave. Appena il Governo decideva di approntare una riforma o una legge per mi-

gliorare la vita ai reclusi i giornali cominciavano a scrivere che si stava preparando una legge svuota - carceri. Con questi chiari di luna c'è poco da sperare. I politici non hanno mai avuto il coraggio di prendersi le responsabilità necessarie per dare una risposta concreta al problema, perché questo non porterebbe voti. Con la propaganda che imperversa da anni sui temi della sicurezza, l'opinione pubblica si è orientata a individuare nel carcerato, italiano o straniero, il colpevole di tutti i problemi dell'Italia.

Adesso sono rinchiuso dal 2011 e sento che tutti parlano delle carceri che sono invivibili e dicono che ora siamo di meno, certo un po' siamo diminuiti, ma di poche migliaia, non perché siano usciti tanti detenuti, ma perché ne sono entrati di meno. Se non si decidevo a eliminare quelle leggi come

la ex Cirielli e il 4 bis, il problema non si risolverà mai.

Non hanno ascoltato gli appelli del Presidente della Repubblica, delle associazioni di volontariato e del Partito Radicale che hanno mandato messaggi forti al parlamento. Hanno dimenticato che pure noi siamo persone umane anche se abbiamo sbagliato. Ma in questi giorni ha parlato Papa Francesco. Con parole semplici e sincere ha parlato del dramma che stanno ancora vivendo i detenuti. Ha parlato della macchina della Giustizia che travolge tutti, innocenti e colpevoli. Il Papa ha anche cancellato l'ergastolo dal Codice penale del Vaticano e ha lanciato un appello richiamando i cristiani di tutto il mondo a considerare che l'ergastolo è una pena di morte nascosta e bisogna abolirlo dai codici. Ha "messo all'indice" la custodia cautelare che spesso non rispetta i diritti dei tanti innocenti che devono aspettare anni per vedersi riconoscere l'estraneità alle accuse. Si tenga presente che circa il 50 per cento delle persone indagate e incarcerate in Italia alla fine viene assolto. Immaginiamo quanti altri vengono, invece, condannati ingiustamente perché non hanno risorse per pagarsi gli avvocati migliori. Questa ingiustizia la conoscono tutti, ma mi rendo conto che la gente comune ha così tanti problemi che non gli viene nemmeno in mente di pensare ai disagi e alle ingiustizie che travolgono i più sfortunati.

Le famiglie dei detenuti sono anch'esse vittime, in parte per responsabilità nostra e in parte perché le leggi non le tutelano, oltre che vittime dell'ignoranza e della miseria umana che attraversa in maniera trasversale una società malata con un'informazione malata, e una politica che non riesce a mettersi d'accordo per trovare la maniera di rimettere in piedi questo Paese martoriato da tutti questi guasti.

Doveva arrivare un UOMO che si è rivelato un Papa semplice, il Papa di tutti: dei buoni e dei cattivi. Speriamo che i Cattolici italiani lo abbiano ascoltato... per ora si sente un silenzio assordante come un'esplosione nucleare. 

La paranoia, l'ansietà, la depressione provocati dalla galera

di Ulderico Galassini, Ristretti Orizzonti

"La mancanza di stimoli sensoriali, la completa impossibilità di comunicazione e la mancanza di contatti con altri esseri umani, provocano sofferenze psichiche e fisiche come la paranoia, l'ansietà, la depressione e la perdita di peso e incrementano sensibilmente la tendenza al suicidio" (Papa Francesco).



Ogni cittadino dovrebbe ascoltare le parole del Papa sulle pene e sulle carceri e porsi alcune domande utili a sviluppare delle riflessioni, che potrebbero avvicinare due parti spesso contrapposte: chi vive nella "società libera", e chi sta scontando una pena e quindi è rinchiuso dentro delle mura, solitamente lontane dalla città, dove non ti vedono e non ti sentono.

Con la detenzione si interrompe ogni dialogo con il mondo esterno, e viene così a mancare la conoscenza da parte della società di quella che è davvero la privazione della libertà, del sovraffollamento nelle carceri, del tempo vuoto,

trascorso senza essere impegnati, senza un lavoro, senza alcuna possibilità di prendere anche la minima decisione. E se ti viene tolta anche ogni responsabilità, che tipo di persona ne uscirà a fine pena? Un disadattato, uno che si troverà sbattuto in un mondo che per molti aspetti non riconoscerà più, perché da detenuti si rimane fermi al momento del reato, e solo su questo si viene giudicati. E chi vive fuori, nel "mondo libero", non percepisce più che chi ha sbagliato resta comunque una "persona", e si lascia facilmente condizionare da un'informazione che spesso è costruita in modo ossessivo attorno al tema della sicurezza.

Nessuno di noi pensa che chi sbaglia non debba pagare, ma la pena non dovrebbe condannare anche i famigliari, è un "di più" di dolore che si aggiunge ai mali della detenzione.

Infatti quando la persona è privata della libertà non solo è isolata dalla società, ma anche dal proprio nucleo familiare, di per sé quasi sempre già abbandonato dalla società e dalle istituzioni che invece dovrebbero tutelare il mantenimento dei contatti.

Non chiediamo molto, la pena la stiamo scontando, ma vorremmo che fosse dignitosa, quella prevista dalla Costituzione e dall'Ordinamento Penitenziario. Il sovraffollamento oggi invece la dignità la distrugge, ed è la causa prima dell'illegalità del carcere italiano, nonostante i tanti provvedimenti cosiddetti "svuotacarceri", presentati dall'informazione come "tutti fuori". Per questo siamo stati condannati dall'Europa e addirittura certi Paesi non accettano di estradare in Italia alcuni detenuti, perché le condizioni delle nostre galere non sono considerate umane. Sarebbe auspicabile che almeno si prendesse posizione su alcuni interventi a costo "zero", che potrebbero ridurre la situazioni di tensione che vive molta parte dei detenuti.

Noi detenuti in tanti stiamo chiedendo un diverso approccio al tema degli affetti, che si potrebbe



concretizzare con due iniziative:

- Colloqui riservati, che significa trovare adeguati spazi di incontro con il proprio nucleo familiare per potersi riunire, abbracciare, colloquiare, provare a gestire assieme la vita della famiglia, giocare con i nostri figli. Altri paesi, europei e non, già lo prevedono. Questo permetterebbe di non sentirsi addosso la presenza di altri gruppi familiari riuniti in sale comuni, non essere controllati e richiamati se ci si abbraccia, o si hanno altre manifestazioni di semplice tenerezza, sentirsi insomma un po' più liberi;

- Liberalizzare le telefonate: dieci minuti alla settimana sono veramente nulla, un semplice saluto, magari ripetuto ai figli, alla moglie, ai genitori senza poter parlare di altro.

Sono due semplici interventi che renderebbero la situazione meno tesa, meno pesante e ci aiuterebbero a continuare una carcerazione in modo dignitoso. Forse calerebbe anche il numero dei suicidi. Basta poco, ma è un poco che da anni non trova soluzioni. Più proposte parlamentari si sono dimostrate vane; fuori, nel mondo "libero", l'informazione, se parli di



intimità per i detenuti, riduce tutto a "celle a luci rosse".

È necessario che il cittadino abbia la possibilità di confrontarsi con i detenuti, capire, saper ascoltare e quindi conoscere. Nella redazione di Ristretti Orizzonti, da anni riusciamo a incontrare migliaia di ragazzi di scuole superiori (circa 6.000 ogni anno) e con loro ci

confrontiamo, cerchiamo di fare prevenzione attraverso le testimonianze di alcuni di noi detenuti, c'è dialogo, curiosità e alle loro domande, anche cattive, ci sentiamo in obbligo di rispondere con sincerità, è come rispondere ai nostri figli. Loro hanno la possibilità di parlare con noi e non vedono più solo "il detenuto", ma una persona che ha sbagliato e che sta cercando di fare qualcosa per loro, loro che saranno il futuro, la nuova società. Dopo questi incontri, dopo le loro domande che a volte sono dure, sembrano cattive, ma a cui noi dobbiamo rispondere, alcuni loro pregiudizi crollano.

Forse grazie a questi incontri, in futuro si arriverà ad una detenzione come quella di cui parla il Papa e ad un vero recupero della persona privata della libertà. Il carcere potrebbe così essere garanzia di reinserimento effettivo, in un percorso che includa le famiglie proprio per rafforzare il rientro nella società delle persone detenute, che a loro volta si devono sentire persone responsabili e coinvolte.

Un grazie a Papa Francesco che ci sta sostenendo, speriamo che parte della politica lo ascolti e possa fare propria la nostra campagna per cambiare la legge sugli affetti delle persone private della libertà. 



La capacità umana di CRUDELTÀ

È una definizione di Papa Francesco, questa, che non ci va molto tenero con gli esseri umani e la loro capacità di usare la crudeltà nel punire, per esempio mediante la reclusione in carceri di massima sicurezza

di Bruno Turci, Ristretti Orizzonti



"Sulla tortura e altre misure e pene crudeli, inumane e degradanti. - L'aggettivo "crudele"; sotto queste figure che ho menzionato, c'è sempre quella radice: la capacità umana di crudeltà. Quella è una passione, una vera passione! -

Una forma di tortura è a volte quella che si applica mediante la reclusione in carceri di massima

sicurezza. Con il motivo di offrire una maggiore sicurezza alla società o un trattamento speciale per certe categorie di detenuti, la sua principale caratteristica non è altro che l'isolamento esterno. Come dimostrano gli studi realizzati da diversi organismi di difesa dei diritti umani, la mancanza di stimoli sensoriali, la completa impossibilità di comunicazione e la

manca di contatti con altri esseri umani, provocano sofferenze psichiche e fisiche come la paranoia, l'ansietà, la depressione e la perdita di peso e incrementano sensibilmente la tendenza al suicidio".

(Dal Discorso di Papa Francesco alla delegazione dell'associazione internazionale di diritto penale, 23 ottobre 2014)



I regimi penitenziari differenziati. Il 41 bis. Le carceri speciali o di massima sicurezza.

Esistono in Italia da tantissimi anni, ma ci sono anche in tanti altri Paesi del nostro pianeta. Sono i regimi detentivi differenziati, le carceri dei circuiti di massima sicurezza di cui ha parlato papa Francesco.

Sono luoghi dove la detenzione è più dura, le regole sono più rigide proprio perché sono luoghi di massima sicurezza, dove spesso la sicurezza diventa l'alibi per violare le garanzie, per negare i diritti più elementari. E il desiderio di sicurezza fa sì che si rafforzi, nell'immaginario di tanti, l'idea che in quei luoghi sia legittimo usare anche la violenza. Così si fa passare il concetto che sia giusto che le persone rinchiusi in quei posti abbiano meno diritti degli altri, giacché si tratta di persone che, "se sono lì, hanno fatto certamente delle

cose gravi". A loro sono concesse meno telefonate ai familiari (genitori, mogli, figli, fratelli e sorelle) rispetto a coloro, i quali si trovano detenuti nei regimi ordinari: 2 a chi si trova in un circuito di Alta Sicurezza e 4 ai detenuti "comuni". Anche le ore di colloquio mensile per incontrare i familiari sono di meno, sono solo 4, mentre ai detenuti nei regimi ordinari ne sono concesse 6.

Esiste un ulteriore circuito detentivo differenziato in cui sono rinchiusi i detenuti sottoposti al regime del 41 bis. Queste persone sono costrette a un costante isolamento da tutti gli altri. A questi detenuti sono concesse soltanto una telefonata al mese di dieci minuti, o in alternativa un'ora di colloquio in una saletta in cui c'è un vetro blindato che separa in due il locale, dove il detenuto sta da una parte e i familiari stanno dall'altra.

Si possono parlare con l'ausilio del citofono. Questa è una realtà davvero degradante in cui la famiglia è penalizzata fortemente. Esistono degli studi con delle statistiche in cui si riscontrano sistematicamente traumi psicologici terribili nei figli di queste persone. Questi figli sono rimasti traumatizzati proprio per le modalità con cui si svolgono gli incontri con i padri sottoposti a quel regime. In questa maniera si formano nelle nuove generazioni dei potenziali nemici delle istituzioni.

I detenuti in 41 Bis o in Alta Sicurezza sono sistematicamente rinchiusi in sezioni detentive speciali lontane dal luogo di residenza dei familiari, e in questo modo in pratica si colpiscono loro, ma principalmente si colpiscono i loro affetti. Una tortura indicibile estesa alla famiglia incolpevole. Ci sono persone che sono sottoposte a quel regime di isolamento da moltissimi anni. A questi regimi sono assegnati coloro i quali sono stati condannati per i reati che sono compresi nella prima fascia dell'art. 4 bis dell'Ordinamento penitenziario: associazione mafiosa, sequestro di persona a scopo di estorsione, associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, reati con finalità di terrorismo e traffico di esseri umani. Da anni noi sosteniamo che alle persone private della libertà debbono essere garantiti gli stessi diritti, a tutti, nel rispetto della loro

umanità. Con lo stesso criterio i familiari delle persone condannate hanno diritto di stare accanto ai loro genitori, marito, moglie, fratello o figlio come lo hanno tutti i parenti delle persone che non sono sottoposte ai regimi speciali. Non si può derogare alle garanzie. I regimi differenziati non si limitano solo alle carceri di massima sicurezza. Ci sono anche le differenziazioni nel trattamento introdotte dall'articolo 4 bis. Lo conoscono in pochi, è un articolo dell'Ordinamento penitenziario, generato da una legge d'emergenza, nata nel 1991, che discrimina non le persone secondo la loro presunta responsabilità o pericolosità, ma secondo il reato per cui sono state condannate. Questa non è un'aggravante che viene contestata durante il processo, è una sorta di pena aggiuntiva che comporta una discriminante nella concessione dei benefici penitenziari. Per alcuni reati poi l'accesso ai benefici – se non completamente negato – è possibile solo se il detenuto collabora con la giustizia, ai sensi dell'art. 58 ter O.P.

Questo significa anche allontanare le persone detenute dalla famiglia, impedendogli di accedere alle misure alternative e ai percorsi risocializzanti previsti dalla legge. Il 4 bis è una norma che era stata varata nel 1991 durante un periodo di emergenza per contrastare la criminalità, creando una forma di deterrenza. Dopo più di ven-



titré anni questa norma è ancora in vigore, eppure le condizioni di emergenza sono mutate, oggi non ci sono più le condizioni che possono in qualche modo giustificare una legge di emergenza di quel tipo. Purtroppo le emergenze nel nostro Paese non passano mai, non c'è il coraggio per restituire serenità ed equilibrio alla giustizia. D'altronde questo non porterebbe voti. È impopolare. Noi denunciavamo da anni queste torture, questa demagogia che schiaccia tutti, indistintamente, inesorabilmente.

E devo anche dire che sono poche le voci che hanno sostenuto questa battaglia di civiltà. Ora, però, lo ha detto anche il Papa. E lo ha detto con parole inequivocabili. Finalmente! C'era davvero bisogno di un Papa così! Lui è il capo della Chiesa, il Vicario di Cristo, e le cose che dice sono certamente ascoltate e spero che non si spenga troppo presto l'eco delle sue parole. Noi siamo qui proprio per ricordarle sempre, a tutti gli uomini di buona volontà, cristiani e non. 



Le domande al Papa di tredici ergastolani

a cura di **Francesca de Carolis**, giornalista e scrittrice
e **Nadia Bizzotto**, Comunità Papa Giovanni XXIII

Caro Papa Francesco, quelle che seguono sono le domande che tredici ergastolani hanno pensato di rivolgerle. Ergastolani "speciali", ostativi, che in seguito a un meccanismo di leggi nate con "l'emergenza mafia" degli anni 90, vengono esclusi dall'applicazione dei benefici di legge perché non collaboratori di giustizia. Diversamente da quanto comunemente si crede, e ancora sui mezzi d'informazione spesso si dice, sono la smentita, in carne ed ossa, del fatto che "l'ergastolo in Italia non lo sconta nessuno". Appartenuti in passato a varie organizzazioni di stampo criminale, anche solo a livello regionale, sono in carcere da decenni, molti per lunghi periodi in regime di 41 bis, e scontano una pena che, in base alle nostre leggi, non finirà mai. In questi anni molto hanno riflettuto sul proprio passato, hanno seguito percorsi di studio, continuano a lavorare su se stessi. Basti dire che fra questi c'è chi in carcere si è laureato in giurisprudenza, chi si è diplomato in un Istituto d'arte, c'è chi è prossimo alla laurea in filosofia, chi ha approfondito la storia d'Italia e le vicende del nostro Meridione... Convinti pure che "la vita, se sarai capace di non soffocarla dentro di te, ti offrirà di vedere e capire". Ma al pentimento morale il nostro ordinamento non riconosce alcun valore giuridico. Negando loro di fatto il diritto alla riabilitazione.

Eppure "alcuni di noi sono ormai giunti ad un livello di maturità tale da non dimenticare nemmeno per

un istante il dolore delle vittime", con la certezza "che non esistano pene in grado di rafforzare l'autorevolezza della legge o tali da raggiungere l'obiettivo di cancellare il dolore delle vittime dei reati".

Tredici dei tanti, in Italia si calcola siano più di mille, destinati a morire reclusi. Ci hanno affidato queste domande, senza nascondere la profonda emozione di chi nello scrivere si accorge "di quanto sia difficile scegliere le parole", o il sussulto di chi temendo di essere la persona meno adatta a porre domande al Papa chiede "scusa dell'arroganza di questo peccatore, ma la sfrontatezza è tanta".

La sfrontatezza è tanta e tante sono state le domande, alcune simili, ma abbiamo preferito lasciarle perché emergessero le sfumature, le sottili differenze che ognuno ha portato, riflettendo sul tema della colpa, del castigo e del perdono. Con uno sguardo anche alla vita generale della Chiesa e al mondo intero, di cui pure, nonostante il sentire comune li voglia esclusi dal mondo, ciascuno di loro si sente parte.

In un momento in cui si richiede l'impegno di tutti nella lotta contro le mafie, pensiamo che non si possa essere indifferenti alla voce di chi, dopo aver sofferto e aver raggiunto un profondo intimo cambiamento, potrebbe offrire alla società la testimonianza del suo percorso.

Con una sola voce, si rivolgono a Papa Francesco nella speranza di un confronto, anche solo di un



pensiero in risposta a tante domande... perché "sarebbe bello un giorno poterla incontrare"... "conoscersi serve giacché per costruire una strada occorre aiuto, e io non mi vergogno di avanzare a Sua Santità un'umile richiesta d'aiuto".

Insomma, "Papa Francesco, aiutaci a vivere o a morire"...

Un forte abbraccio
Francesca de Carolis e Nadia Bizzotto

email: ergastolani@apg23.org

Giugno 2014

Una premessa importante... Non voglio la morte del peccatore, dice il Signore, ma che egli si converta e viva (Ezechiele, 33 II). Vi è un dramma rappresentato con grande maestria nel Vangelo di Giovanni, in esso si recita: chi è di voi senza peccato scagli la prima pietra. C'è da restare senza fiato... "Chi è di voi...!" Queste sono veramente le cose essenziali. Ma non si trovano in alcun manuale di psicologia. Piuttosto si imparano in chiesa o nelle carceri. Curioso anche questo avvicinamento, no? Tra Chiesa e carcere; qualcosa come mettere insieme inferno e paradiso. Ma l'errore, il tremendo errore, sta nel credere che quelli che sono rinchiusi nel penitenziario siano dannati.

Il giudizio, per esser giusto, do-

vrebbe tenere conto non soltanto del male che uno ha fatto, ma anche del bene che farà, non solo della sua capacità a delinquere, ma anche della sua capacità a redimersi.

Dunque:

Caro Papa Francesco, a proposito del peccato Lei ha detto: se uno non pecca non è un uomo. Dobbiamo supporre che Dio ammette il peccato oppure che nella realtà il peccato, così come noi lo conosciamo, non esiste?

Il male e il bene di una persona è il bene di noi tutti, lo ha detto Carlo Maria Martini. Papa Francesco, pensa che Dio sia così severo da gettare un'anima all'inferno e condannarla ad essere cattiva e colpevole per sempre come accade sulla terra?

Dio perdona. Possono farlo anche gli uomini o il perdono è solo "cosa

divina"? Ma se il perdono è anche umano, cosa ne pensa e cosa direbbe a quegli Stati che promuovono la pena di morte e il carcere a vita per chi ha commesso reati di sangue?

La condanna all'ergastolo senza fine è disumana. Più che una condanna fisica è una pena dell'anima, una pena che ti ruba l'amore, ti mangia vivo, ti succhia la speranza... che ti ammazza lentamente. Si passa l'esistenza a osservare il proprio passato perché non ci sono giorni davanti che ci aspettano, ed è difficile diventare buoni con una pena del diavolo da scontare. Perché i buoni cristiani, che magari vanno a messa la domenica, ci fanno questo?

Mi chiedo se dal punto di vista cristiano, umano, tale pena, così come configurata in Italia, (osta a qualsiasi beneficio di legge, quindi non dà speranza, annienta l'individuo giorno dopo giorno ridu-



cendolo a un vegetale, non più persona, ma solo corpo, svuotandola della sua essenza umana) sia priva di senso, sia compatibile con il precetto evangelico. Tenendo conto che l'Italia è definita, per antonomasia, culla del diritto, ma soprattutto è il centro della cristianità, chiedo: è accettabile questa pena disumana nel paese in cui risiede il cuore della fede cristiana?

Sapendo che per un ergastolano ostativo la pena non finirà mai, come può un uomo resistere e superare tutto questo? E dopo aver superato questa prova, può un uomo ancora considerarsi una persona normale, umana?

Santo padre, secondo lei, il fatto che in Italia non venga eseguita una vera e propria pena di morte, sostituita da un "pena di morte viva", chiamata appunto ergastolo ostativo, permette alle nostre istituzioni di mettersi la coscienza al riparo dal senso di colpa che potrebbe procurargli la messa a morte del reo? Non crede che in questo modo, nonostante l'Italia abbia una costituzione molto chiara su ogni punto, si ha solo la mera "illusione" di essere in un paese civile e democratico?

Santo Padre, secondo lei, che differenza passa tra il vero condanna-



to a morte e noi che, seppure non veniamo uccisi all'istante, siamo lasciati vivi in agonia tutta la vita, venendo però uccisi giorno dopo giorno, anno dopo anno, decennio dopo decennio, senza che lo Stato si sporchi le mani di sangue?

La nostra pena è senza fine perché non abbiamo fatto i nomi dei nostri ex compagni. Negli oratori siamo stati educati al motto di "chi fa la spia non è figlio di Maria" e con la figura di Giuda, che per aver tradito Gesù e averlo consegnato allo Stato romano si è impiccato. Oggi ci è chiesto di fare gli opportunisti e accusare un nostro "fratello in Cristo" per non morire in carcere. Come nelle peggiori dittature. Una condizione immorale, anche per il pensiero di un ateo. Una legge che ricatta, lede la dignità, la libertà religiosa, che è applicata anche a chi si è ravveduto o all'innocente che non può dimostrare di esserlo. Purtroppo questo ricatto, che non lascia via d'uscita, quando diventa insostenibile porta molti di noi al suicidio. Per la Chiesa è un peccato, ma non commette una corruzione più grave chi ci costringe al suicidio?

Santità, ritiene cristiana la tortura del 41 bis?

Si può essere pentiti di puro cuore pur non avendo collaborato con la giustizia. Non si sbaglia, forse, nel guardare a questo ultimo parametro come unico elemento indicatore dell'avvenuta conversione?

Non è illegittimo il trattamento a noi riservato? A noi che siamo in stragrande maggioranza meridionali... Vien da fare un paragone con quanto letto nel testo "Patrologia" di Berthold Altaner citando l'Apologeticum, dove emerge chiaramente la differenza di trattamento fra imputati cristiani e imputati accusati di altri crimini: per questi la tortura era mirata alla confessione, per i primi diretta invece ad ottenere un rinnegamento... Per noi ostativi non esiste nessuna Apologia che possa farci sperare in un futuro da uomini liberi...

Cosa deve fare e come si deve comportare una persona per essere "redenta", per poter essere accettata dalla civiltà esterna senza essere continuamente additato come criminale?

È capitato che a persone condannate per reati connessi alla criminalità organizzata siano stati negati funerali religiosi (persone magari morte in carcere dopo 20 anni di pena), nulla sapendo se tale persona abbia convertito il suo cuore al bene dopo tanti anni. Considerando la natura di non esclusività della dottrina cristiana, non crede sia contraddittorio questo comportamento adottato in seno alla Chiesa cattolica? Giusto condannare sempre il fenomeno della criminalità organizzata, non ritiene però sbagliato condannare per sempre e comunque l'uomo?

Guai a girarsi dall'altra parte quando sono violati i diritti di qualcuno, gli orrori della storia lo insegnano: "Un giorno vennero ad arrestare tutti i negri, ma io non ero un negro e non dissi nulla, il giorno

dopo arrestarono gli ebrei, poi gli zingari e vagabondi. Vennero di nuovo ma non c'era più nessuno e arrestarono anche me". Nel Meridione, ieri briganti, oggi basta etichettare qualcuno come mafioso per sospendergli ogni diritto con il plauso di tutti, Chiesa inclusa. Ma la Chiesa di Gesù non avrebbe paura di ricordare pubblicamente, a questa società votata all'indifferenza, che tutti gli uomini hanno la stessa dignità ed ognuno è un caso a sé? Qualunque sia l'etichetta data da altri uomini. I.N.R.I. non dovrebbe ricordare qualcosa?

A torto o a ragione noi siamo in carcere con una condanna (*anche se non sempre con un giusto processo* - v. "leggi d'emergenza"), ma le nostre madri, mogli, figli, non hanno altra colpa che di amarci. Nessuno pensa che tra le vittime ci sono anche loro. Il dolore di Maria per il figlio incarcerato e condannato, ricorda qualcosa? Condannate a "vite sospese nel dolore", vite di privazioni. Nelle nostre famiglie non esiste un Natale, Pasqua o altra ricorrenza, perché il pensiero è sempre velato di tri-



stezza per noi, rinchiusi come animali. Queste "vittime dell'amore" hanno qualche diritto?

Molte cose della fede fino ad oggi era impensabile che venissero rivoluzionate, ma ecco che arriva Papa Francesco a stupirci. Oggi ci ha stupito con il battesimo in Vaticano del bambino di una coppia sposata con il rito civile. Viene da chiedere... come mai ancora un divorziato non può avere accesso al sacramento della comunione?

Caro Papa Francesco, noi cristiani, credenti, comunità, nel professare Gesù Cristo, la nostra fede, veniamo derisi e criticati dai non credenti, e da quelli che si sono allontanati dalla fede. Le cause di tutte

le continue diatribe sono: la secolarizzazione, il relativismo e principalmente l'arricchimento personale che attecchisce nella Chiesa. È possibile da parte sua dare un segnale ancora più forte, di concretezza, nel correggere questi comportamenti di una parte della Chiesa, che non sono più tollerabili?

Nel terzo millennio, ritiene naturale la monarchia assoluta della Chiesa? Non crede che sia giunto il momento che sia la democrazia a guidare i cattolici? Vedranno un giorno i cattolici l'abolizione dell'ordine dei cardinali e l'elezione del Papa da parte dei Vescovi di tutto il mondo?

Pensando al mondo, pensando al cuore della cristianità... Oltre l'annuncio della sua visita in Terra Santa, non sarebbe utile anche un suo discorso all'Onu per cercare di toccare il cuore marmoreo dei potenti della Terra per risolvere l'eterno scontro tra i poveri Palestinesi e Israeliani? Se si aspetta che arrivi la pace da un accordo tra quei due popoli dovremmo aspettare che inizi un'evoluzione nuova dell'umanità e un'altra volta il figlio di Dio dovrà morire sulla croce...

Sotto la sua guida il Vaticano ha abolito l'ergastolo. Lo ha fatto perché aveva perso la sua forza d'applicabilità oppure perché ritiene che condannare al carcere a vita un essere umano vada contro il senso di civiltà che ogni popolo si vanta di detenere?

La Chiesa è in prima fila per l'abolizione della pena di morte nel mondo. Interverrà il Papa in prima persona per chiedere allo Stato italiano e ai politici "cattolici" di abolire l'ergastolo ostativo, questa forma camuffata di pena di morte?

Considera possibile sostenere l'ambizione di quanti - pur patendo sulla propria pelle l'ergastolo - desiderano realizzare, nonostante tutto, il ritorno nella società attraverso gli affetti, il lavoro, l'istruzione? E come?

È ancora possibile sostenere un ergastolano ostativo, l'uomo, a credere di poter trovare una ragione per ridare i colori a un'esistenza segnata da dolore e angoscia? E come abbattere il muro dell'alterità che separa il dentro dal fuori e sviscerare in tal modo la paura del diverso che non si conosce?



Paolo Amico, Claudio Conte, Pasquale De Feo, Marcello Dell'Anna, Antonio Di Girgenti, Giovanni Farina, Domenico Ferraioli, Giovanni Lentini, Giovanni Mafrica, Carmelo Musumeci, Santo Napoli, Alfredo Sole, Mario Trudu



Papa Francesco, sogno di finire come Marcellino pane e vino

di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti

Papa Francesco, scusa, sono di nuovo io, ti ho già scritto una volta. E lo rifaccio ancora. So che in questi ultimi tempi, da quando hai abolito l'ergastolo in Vaticano, ti stanno scrivendo molti ergastolani per chiederti di fare qualcosa anche per loro. Io invece questa volta se scrivo di nuovo è per raccontarti un episodio della mia infanzia.

Papa Francesco, una volta in collegio un prete mi raccontò la storia di un bambino che parlava con Gesù. Si chiamava Marcellino. Era un trovatello. E i frati si erano presi cura di lui. Un giorno Marcellino aveva trovato nel solaio del convento un grande crocifisso con un Gesù inchiodato. Lui iniziò a parlargli. E Gesù a rispondergli. Marcellino iniziò pure a portargli un po' di pane e vino. E per questo in seguito i frati chiamarono il bambino "Marcellino pane e vino". La storia finiva bene. Bene per modo di dire, a seconda dei punti di vista: Marcellino si era gravemente ammalato. Ed era morto. E Gesù se l'era portato in cielo.

Papa Francesco, anch'io volevo che la mia storia finisse bene. E dopo un paio di giorni che avevo sentito questo racconto ero andato in chiesa di nascosto per parlare con Gesù. Lui stava inchiodato in un grosso crocifisso di legno con la testa inclinata da un lato. Gli parlai guardandolo negli occhi. Gli domandai cosa dovevo fare nella vita. Se c'era differenza fra morire e vivere. E poi piansi davanti a lui per essere nato diverso dagli altri bambini. Piansi per i sogni che avevo diversi dagli altri bambini. Piansi per essere nato grande. Piansi per essere nato senza amore intorno a me. Piansi perché immaginavo che un giorno sarei diventato quello che non avrei voluto. Piansi per la vita che non avrei mai avuto. Piansi perché non riuscivo a smettere di piangere.

Papa Francesco, quel giorno chiesi a Dio se faceva morire anche me. E se mi portava in cielo con lui, come aveva fatto con Marcellino. Una volta montai persino su una sedia per arrivare fino a lui per baciargli la fronte. E per dirgli in un orecchio: "Ti voglio bene". Un'al-

tra volta cercai di togliergli la corona di spine che aveva in testa. Un giorno piansi per tanto tempo, ma se il cuore di Dio è duro, quello di Gesù lo fu ancora di più, perché continuò a non rispondermi. E un altro giorno vidi persino che Gesù abbassava gli occhi per non guardarmi.

Papa Francesco, devi sapere che Gesù non mi rispose mai. Non mi parlò il primo giorno. E neppure tutti gli altri giorni che lo andai a trovare di nascosto. Neppure quando, per arruffianarmelo, gli portai un po' di pane e un po' di vino che avevo rubato dalla dispensa dei preti. Si potrebbe dire che il primo furto l'ho fatto per Gesù. E per ringraziamento lui non si degnò mai di scendere neppure un attimo da quella croce. Non mosse mai un muscolo. Neppure quella volta quando lo abbracciai. Quando gli baciai i piedi inchiodati nella croce. E quando lo pregai di farmi morire come aveva fatto con Marcellino pane e vino. Già a quell'età non vedevo nessuna differenza fra vivere e morire.

Papa Francesco, a quel tempo qualche preghiera l'avevo imparata, ma le stelle per me non hanno mai brillato. E non c'è stato nulla da fare. Nonostante le mie preghiere Gesù non mi rispose mai. E mentre quel fortunato di Marcellino pane e vino se lo era portato in cielo, a me mi aveva lasciato in questo disgraziato di mondo.

Papa Francesco, ti ho raccontato questo episodio della mia infanzia perché nella mia prima lettera ti avevo scritto che gli uomini ombra del carcere di Padova ti aspettavano, io per primo.

Tu però non sei venuto, non ancora. Lo so che hai tante cose da fare, devi vedere tante persone e non puoi sprecare il tuo tempo per un migliaio e poco più di ergastolani ostativi, né morti né vivi.

Io lo sapevo che non saresti potuto venire, non so se neppure Papa Francesco potrebbe osare tanto da andare a trovare gli ultimi dannati della terra, ma il bambino dell'episodio che ti ho raccontato, che è ancora dentro di me, crede ancora ai miracoli.

Sono i ragazzi delle scuole che dimostrano di aver voglia di capire, superando pregiudizi e semplificazioni, sono loro ai quali forse più facilmente possono arrivare le parole di Papa Francesco



IL PAPA E I SUOI "NATURALI" ALLEATI, GLI STUDENTI

Il Tema dato dal professor Elio Rocchetti nella classe 5aE del Liceo Artistico Statale "Bruno Munari" di Vittorio Veneto, sull'esperienza di confronto tra la scuola e il carcere avvenuta nella Casa di Reclusione Due Palazzi - Padova

Oggi Papa Francesco si è schierato contro tutte le pene capitali, inserendo tra queste anche l'ergastolo che egli ha chiamato "...una pena capitale differita". Questa affermazione molto forte solleva la discussione sulla detenzione come provvedimento di correzione e di pena. Lo Stato, da quando si è assunto

il compito di togliere al privato la giustizia per assumersela direttamente, ha deciso di punire il criminale, ma anche di correggere il comportamento criminoso del



colpevole per re-inserirlo nella società.

Nel progetto che ti ha coinvolto/o insieme ai detenuti del carcere di Padova, siete venuti a contatto con alcune persone che hanno commesso dei delitti e che stanno pagando per questo.

Hanno esposto le loro ragioni ed hanno dato la loro versione sulla detenzione.

In base alla consegna e alla esperienza acquisita con il progetto, prova ad elaborare una tua idea sulla detenzione e sul valore di questa sia come pena che come correzione.

Porta a favore della tua tesi anche opinioni e testimonianze esterne o della tua famiglia.



Il punto di vista di Sara, studentessa che ha incontrato in carcere la redazione di Ristretti

di Sara Posocco,
classe 5ª Liceo Artistico
Statale "Bruno Munari"
di Vittorio Veneto

Il pensiero comune porta le persone a considerare il carcere qualcosa di lontano dalla loro realtà. Questo è il problema che sta alla base delle opinioni colme di vendetta contro i detenuti. Sicuramente saranno degli animi che nella loro vita hanno errato, in modo estremo o non, per essere finiti là dentro. Il punto è che la galera è una realtà molto vicina a tutti noi. C'è chi sceglie di fare un certo tipo di vita, consapevole che prima o poi sarà beccato; e chi, come la maggior

parte delle persone che ci hanno raccontato la loro testimonianza, in quella determinata circostanza ci è "capitato". Anche loro, come noi, non avrebbero mai pensato che succedesse. Dirigente di banca, operaio, straniero in cerca di una vita migliore, professore, medico... Inutile ribadire che il carcere ti cambia la vita. Come ci ha detto un detenuto: "Quando entri qui vieni spogliato non solo dei vestiti, ma di tutto".

Il carcere è duro, purtroppo, anche se qualcuno direbbe "per fortuna". Ribadisco il "purtroppo" inteso nel senso che non viene fatto vivere per lo scopo per il quale è nato. Il carcere ha una funzione di gestione rieducativa della pena, o almeno dovrebbe. Ciò non accade, almeno nella gran maggioranza dei casi. Nel carcere che abbiamo visitato ci sono più di 800 detenuti ai quali non viene dedicato del tempo adeguato, con personale specializzato ed attraverso attività specifiche; quindi la rieducazione del colpevole non ha spesso né un inizio, né uno sviluppo organico. Circa 400 guardie, e solo 2 psicologi.

La sicurezza, quindi, ha più valore del reale scopo del carcere (?). I Ristretti, così si chiamano i detenuti nel gergo giuridico carcerario, che non vengono sottoposti ad una rieducazione, stando dentro una fredda cella senza combinare nulla, senza pentimento nella maggior parte dei casi, usciranno solo più incattiviti. A cosa serve quindi la detenzione gestita/vissuta in tal modo? La maggior parte



delle persone vede il carcere come una vendetta, ma non è di questo che si ha bisogno. Serve giustizia. Ed essa consiste proprio in questa rieducazione del detenuto.

E poi? Un domani diverranno ex detenuti, cammineranno nuovamente fra di noi, come noi. Il rientro in società di un ex detenuto, anche questo è un bel problema. Iniziando dalla famiglia. Dal momento che un uomo che ha commesso dei reati e viene imprigionato, automaticamente si annulla, viene privato di tutto. Può essere un padre di famiglia, un marito, un figlio. Be', da quel momento, perderà anche la sua posizione all'interno del nucleo familiare. I contatti con i propri cari vengono limitati a dieci minuti a settimana di chiamate telefoniche, e sei ore al mese di visite.

Prima o poi anche quest'uomo uscirà dal carcere

In un numero del giornale "Ristretti Orizzonti" ho letto un articolo che mi ha fatto comprendere la differenza tra il nostro Paese ed i Paesi nordici a proposito di questo argomento. Narrava di un carcerato residente in Belgio con la famiglia. Quel signore venne incarcerato e scontò la prima fase della sua pena in quel territorio. A Bruxelles aveva la possibilità di chiamare i figli per una buona parte del-



la giornata, illimitate volte entro l'orario stabilito. Successivamente venne trasferito in Italia. Qui il contatto telefonico era ed è appunto, limitato a dieci minuti a settimana. I figli, ben presto, gli dissero che ormai si sentivano orfani.

Prima o poi anche quest'uomo uscirà, perché tutti escono dal carcere (eccetto particolari casi); quindi per quale motivo rendere ancora più difficile la reintegrazione nella società, quando già di per sé lo è? Tutto questo sistema delle carceri in Italia, che funziona male, danneggerà soltanto noi. Inoltre, non si può togliere il diritto ad un figlio di avere un padre. Non può pagare un figlio gli errori che ha commesso l'uomo da cui ha preso origine.

Dobbiamo, inoltre, ricordarci che un domani dietro quelle sbarre ci potremmo essere noi. Nessuno è immune alla galera. Noi che abbiamo toccato questa realtà da vicino, ascoltando diverse testimonianze, noi che abbiamo visto i loro volti e i loro occhi mentre ci raccontavano il peggio di sé, sappiamo che questa è la verità, che nel 90% dei casi il carcere non è quello che dovrebbe essere. Solo pochi fortunati hanno il "privilegio" di confrontarsi, di poter scavare dentro di sé e chiedersi perché hanno fatto un gesto così estremo, capire il proprio sbaglio, sentire che stanno cambiando, cercando di essere rieducati per un futuro rientro nella società, nella vita vera.

Questo mio pensiero potrebbe essere frainteso come una sorta di giustificazione pro detenuti. Non è così. Sono dell'idea che debbano pagare per i loro errori. Il fatto è che non è stando dentro in carcere 30 anni senza combinare nulla, senza confrontarti, senza essere seguito da chi dovrebbe farlo, che tu paghi i tuoi errori. In questo modo sviluppi ancor di più un odio per le autorità, per le istituzioni, che ti privano anche dei contatti con i tuoi affetti. Sono convinta che la via principale per riuscire a pagare per i tuoi errori sia la presa di coscienza.

Perché io credo nella giustizia e non nella vendetta.

Giustizia e vendetta vengono scambiate troppe volte. Dal momento in cui un carcerato vive una presa di coscienza, discerne le motivazioni per cui ha compiuto il crimine, capisce di aver sbagliato, dall'avvio di un cammino di pentimento,



ripagherà per i suoi errori. Perché starà male e soffrirà molto, quando sarà lucido mentalmente. Sarà così poi, pronto a cambiare, a non voler commettere più l'errore che ha riconosciuto e del quale si è sentito colpevole.

Tutti sbagliamo, e tutti possiamo un giorno fare errori così grandi.

A cosa serve, invece, la semplice vendetta, se non a generare altra vendetta?



Lettere: anno fine coraggio... MAI

Giulia, una studentessa universitaria, incontra Carmelo Musumeci nel carcere di Padova e dopo l'incontro scrive questa lettera

di Giulia Duca

Caro Carmelo, mi chiamo Giulia, se ti ricordi ci siamo incontrati la settimana scorsa, quando sono venuta in visita al Polo Universitario per il mio progetto di tesi.

È difficile spiegare cosa ho provato a conoscerti e a conoscervi. Credevo di arrivare libera da ogni pregiudizio, invece mi sono stupita del clima che ho trovato, delle piacevoli conversazioni che ho avuto, dell'acutezza e profondità delle cose che mi avete raccontato.

Mentre guidavo per tornare a casa ho capito che questo mio stupore era figlio di un pregiudizio che non sapevo di avere.

Quindi innanzitutto ti ringrazio e vi ringrazio perché mi avete ricordato che il pericolo dello stereotipo è sempre in agguato, la nostra mente tende a semplificare il mondo che ci circonda se non la teniamo allenata a ricercare sempre la profondità e la complessità delle cose. Grazie ancora per la disponibilità con cui mi avete accolta, trovare l'apertura proprio in un carcere era l'ultima cosa che mi aspettavo. Se puoi ti prego di estendere il ringraziamento a tutti i tuoi colleghi. La seconda parte di quello che ti vorrei dire è più difficile per me da esprimere perché tocca le corde più profonde del mio cuore. Sono rimasta colpita, tra le tante cose che mi hai detto, da una tua frase: **"Studiare ti fa sentire molto di più il dolore della pena".**

Ho pensato tanto a questa frase, è stata per me una chiave che ha aperto un mondo al quale non avevo mai dedicato la giusta attenzione. Mi ha fatto cambiare totalmente la prospettiva con la quale voglio scrivere la mia tesi, che non sarà di sicuro un trattato a livello internazionale, ma è mia, e anche se non la leggerà nessuno, voglio che tratti il tema dalla giusta prospettiva: la vostra.

La sera stessa avevo una cena con alcune mie amiche, non potevo smettere di parlare di te. Del modo in cui ti sei raccontato. Ancora una volta parlando con loro ho scoperto il pericolo del pregiudizio, attaccato, incrostato dentro di me.

Mentre mi parlavi non ho mai mai visto, neanche per un secondo, un criminale. Chi credevo di trovare? Hannibal Lecter? Davanti a me ho visto un papà, un nonno, una persona colta ed intelligente, un uomo dotato di grande empatia e doti comunicative. Ho visto il mio papà, che è anche nonno, e che è anche uomo intelligente, me lo hai ricordato tanto. Sarà che lui è il papà più bravo del mondo, ma in te ho rivisto il papà più bravo del mondo.

Insieme alle mie amiche quella sera abbiamo letto tante cose su di te, la tua storia, la tua famiglia, il tuo percorso. Io inizialmente non volevo sapere per quale reato fossi stato condannato. Avevo paura di poter cambiare idea su di te, di spaventarmi delle emozioni che ho provato ascoltandoti. Ho avuto paura di non riuscire più a vederti come uomo ma solo come delinquente. E invece no, conoscere la tua storia mi fa essere ancora più

vicina a te come persona e alla tua causa. Anzi è proprio la tua storia a dare il vero senso alla tua lotta.

Mi indigno con te di vivere in una società che non offre un'altra possibilità ad un uomo, papà, nonno come te. E a tanti altri come te. Mi indigno di un sistema penale che mette anno di fine pena 9999, una grottesca ironia, una sadica dicitura, una presa in giro.

Mi chiedo dove sarei adesso se quando ho sbagliato nessuno mi avesse perdonato.

Ti ringrazio per il coraggio e la forza che metti nel cercare di cambiare le cose. Non solo per te, ma in nome di un senso di giustizia più grande. Forse non conterà molto, ma conoscerti, leggere ciò che scrivi, ascoltare le tue interviste, mi ha fatto cambiare idea, mi ha tenuto il pensiero e il cuore impegnati per giorni. Ho riflettuto tanto sul significato delle parole che usiamo superficialmente tutti i giorni: colpa, colpevole, criminale, pena, buoni, cattivi.

Il tuo definirti "cattivo", in contrapposizione ai "buoni" che ti condannano ad una punizione senza vie d'uscita, è un contrasto così forte che ci costringe a rimettere in discussione la nozione stessa di bene e di male. La parola "cattivo" non sta bene con i tuoi occhi, con i tuoi modi, con la tua umanità, è un po' come il calzino con i sandali dei tedeschi per capirci, non ci sta.

Ho parlato di te al mio amore, alla mia famiglia, ai miei amici e anche alla mia nipotina, che come sempre, con i suoi 4 anni ha più ragionevolezza della maggior parte degli adulti. Forse non conterà molto ma come disse Madre Teresa, se non mettessimo la nostra piccola goccia, l'oceano sarebbe un po' più vuoto. Forse non conterà molto ma se posso fare qualcosa, ci sono. Grazie per la tua forza, per il messaggio che passi ai più giovani, per l'impegno, per non fermarti mai di dire, scrivere, raccontare. Anno fine coraggio: mai. 



Redazione

Miguel Arrieta Guevara, Qamar Aslam Abbas, Gentian Belegu, Clirim Bitri, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Sandro Calderoni, Paolo Cambedda, Gianluca Cappuzzo, Roverta Cobertera, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Marsel Hoxha, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Elvin Pupi, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Bruno Turci, Andrea Zambonin

Redazione Giudexca

Antonella, Cristina, Francesca, Laura, Luisella, Sara

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Vanna Chiodarelli, Dritan Iberisha, Bruno Monzoni

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni, Ulderico Galassini

Sbobbature

Sofian Madsiss, Lorenzo Sciacca, Andrea Zambonini, Luca Raimondo

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Floris, Daniele Barosco, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Filippo Filippi, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Rachid Salem, Alain Canzian

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova

Tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it

Sito web: www.ristretti.it

Rassegna quotidiana: www.ristretti.org

Progetto "Insieme per la sicurezza sociale"

Realizzato dalla **Conferenza Regionale**

Volontariato Giustizia del Veneto

Finanziato dal **Comitato di Gestione del Fondo**

Speciale Regionale per il Volontariato



Abbonamenti

- ☞ Una copia 3 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova".
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online bisogna entrare nel "negozio" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".



www.ristretti.it

www.ristretti.org

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it